



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 37

COMMISSIONE PARLAMENTARE
per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi

AUDIZIONE DEL DIRETTORE GENERALE DELLA RAI,
MAURO MASI

60^a seduta: mercoledì 22 settembre 2010

Presidenza del presidente ZAVOLI

I N D I C E

Audizione del direttore generale della RAI, Mauro Masi

PRESIDENTE:		* MASI, direttore generale della RAIPag. 4, 8, 12 e passim
* - ZAVOLI (PD), senatorePag. 3, 8, 18 e passim		
BELTRANDI (PD), deputato12, 13		
DE ANGELIS (PdL), deputato22, 30, 36		
FORMISANO (IdV), deputato25		
GASPARRI (PdL), senatore8, 10		
LAINATI (PdL), deputato24		
LUPI (PdL), deputato17		
MERLO (PD), deputato20		
MILANA (PD), senatore14, 36		
* MORRI (PD), senatore10, 24, 38		
PARDI (IdV), senatore18, 39		
* RAO (UdC), deputato26, 33, 37		
SARDELLI (Misto-Noi Sud LA-PLI), depu- tato21		
* VIMERCATI (PD), senatore13		
* VITA (PD), senatore14, 15, 16 e passim		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Noi Sud Libertà e Autonomia-Partito Liberale Italiano: Misto-Noi Sud LA-PLI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Repubblicani, Azionisti, Alleanza di Centro: Misto-RAAdC.

Intervengono per la RAI il direttore generale, professor Mauro Masi, il direttore delle Relazioni Istituzionali, dottor Marco Simeon, il direttore degli Affari Legali e Societari, avvocato Salvatore Lo Giudice, il direttore dello staff del direttore generale, dottor Andrea Sassano, e il dottor Daniele Mattaccini.

I lavori hanno inizio alle ore 20,25.

(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore generale della RAI, Mauro Masi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI.

Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta verrà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso.

Comunico altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Onorevoli colleghi, durante la presente audizione adotteremo le consuete modalità: vi sarà una mia breve introduzione, cui seguirà un intervento relativamente breve – per quel che so – del direttore generale; dopodiché inizieranno le domande e alla fine, se si vorrà, torneremo sulle questioni irrisolte.

Professor Masi, vorrei innanzitutto rassicurarla sulla seguente questione. Il nostro invito – non amo dire «convocazione» – nasce da una considerazione: da molto tempo non accadeva (come anche nella mia recente gestione, che quindi non fa testo) di dover prendere atto che la Commissione parlamentare di vigilanza è al centro di molte attese, a giudicare dalle lettere, proteste, telefonate e messaggi con le solite geremiadi, più o meno fondate, sui comportamenti della RAI, sulle varie questioni irrisolte e sugli «atteggiamenti» del direttore generale.

Mi rendo conto che questo è un Paese che vorrebbe insegnare al Papa come si governa la Chiesa, quindi mi creda, direttore, non abbiamo alcuna intenzione di mettere in discussione le sue prerogative. Oltretutto ci lega anche un'esperienza di molti anni fa, quando presiedevo la Commissione per la tutela dei minori in televisione e lei ne era il segretario generale, portando con sé un patrimonio di conoscenza che dette i suoi frutti, perché quella Commissione lavorò bene. Poi finì, come sono finite tante cose che riguardano il tentativo di mettere sulla carreggiata giusta la RAI, che è

una grande azienda che sfugge a molte responsabilità: ad alcune di cui è responsabile, ma anche ad altre che le vengono attribuite con un eccesso di fiscalismo.

Ci si chiede perché, nonostante le doverosità istituzionali, il laboratorio delegato per legge a interpretare il compito di un servizio pubblico, lo strumento più pervasivo e influente per approfondire le ragioni della democrazia, cioè accreditando con il pluralismo la sua funzione dialettica, la RAI, come dicevo in premessa, si offre spesso all'accusa, certo non sempre e non tutta fondata, di alimentare anziché sciogliere la complessità. La RAI è una grande realtà e resta il più prestigioso laboratorio culturale del nostro Paese – qui non c'è una sola persona che non condivida questa premessa – e non le si addicono perciò, quando si opera in ambiti civili e culturali, i modi per così dire ragionieristici, indifferenti al giudizio pubblico e tipici dell'impresa privata. La RAI deve essere attenta a tutte le sensibilità presenti nel Paese che fanno insieme l'atmosfera in cui la democrazia respira e vive.

Tra i motivi che ci hanno indotto a chiedere questa audizione c'è quello dell'informazione, con riferimento particolare al TG1, secondo le segnalazioni e le proteste di queste ultime settimane, giunte anche alla Commissione di vigilanza. In questi giorni l'attenzione si è incentrata – so che le dispiace questo termine, ma lo possiamo cambiare – sulle sue «circolari» inviate ai direttori di rete e di testata, che prefigurano una serie di controlli sulla realizzazione e la conduzione dei programmi di approfondimento (controlli sugli ospiti, disposizioni sui tempi da assegnare ai diversi opinionisti e così via).

Vorrei avere un aggiornamento sul pacchetto delle nomine e sulle ventilate sostituzioni rimaste in sospenso prima della pausa estiva. Come vede, non sono entrato nei dettagli, né aggiungo altri motivi per i quali lei è qui accanto a me e di fronte alla Commissione. Mi potrei dilungare, ma non ho preteso di cogliere ogni aspetto del disagio che la RAI non di rado suscita nel Paese. Spetterà alla Commissione questo compito e ovviamente a lei, professor Masi, il prendervi parte.

Per entrare nel vivo del nostro incontro, lei avrà la bontà di svolgere il suo intervento, dopodiché passeremo alle domande.

MASI. Signor Presidente, prima di intervenire sullo specifico, che ritengo riguardi i temi relativi all'informazione, mi piace tornare su una locuzione che lei ha usato e mi ha colpito: «sciogliere la complessità». Non so se questo sia uno dei compiti della RAI come servizio pubblico radio-televisivo. Più che sciogliere la complessità, più facilmente una struttura come la RAI storicamente riflette la complessità di un Paese articolato e complesso e in qualche modo ne è un indicatore. Gli indicatori sono spesso degli effetti e delle cause della complessità.

Ciò che cerchiamo di fare è muoverci all'interno di una *governance* complessa per vedere se i temi possano essere affrontati e chiariti. Al di là del dibattito, che può essere filosofico, sulle problematiche dell'informazione, posso dire che c'è il tentativo di fare chiarezza, che è un tentativo

di sciogliere la complessità. Non sono tuttavia certo che in generale tutti gli attori del servizio pubblico, che non è soltanto la RAI, o il servizio pubblico radiotelevisivo, ma l'intero articolato mondo connesso al servizio pubblico di questo Paese, collaborino in questo momento a sciogliere la complessità.

Vengo al tema specifico dell'informazione del servizio pubblico radiotelevisivo e soprattutto alle modalità concretamente adottate dalla RAI. Queste si reggono su un articolato *corpus* normativo composto anche dagli indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza consolidati negli anni, dalla Carta dei doveri e degli obblighi degli operatori del servizio pubblico radiotelevisivo, dalle prescrizioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, dal codice etico RAI e dai principi di giurisprudenza. Il mio compito, che è quello del direttore generale e del capo azienda (i capi azienda vanno e vengono, ma la funzione resta) è quella di garantirne sempre il rispetto e la corretta applicazione.

In particolare, i temi del pluralismo, del contraddittorio e della completezza dell'informazione nel settore radiotelevisivo sono da sempre centrali e sono stati evidentemente trattati anche dai precedenti vertici RAI mediante specifici richiami dei miei predecessori ai direttori di rete e di testata.

Più in dettaglio, la struttura del programma, la composizione e il ruolo del pubblico, la scelta degli ospiti cosiddetti opinionisti, sono da sempre stati considerati elementi essenziali in rapporto all'osservanza di questi principi. In merito al ruolo del pubblico, ritengo doveroso richiamare quanto testualmente prevede in proposito la Carta dei doveri e degli obblighi degli operatori del servizio pubblico radiotelevisivo. Cito testualmente: «I principi di imparzialità, pluralismo e possibilità di contraddittorio dovranno essere applicati anche alle modalità di partecipazione al ruolo del pubblico presente alle trasmissioni quando essa diventa determinante nella struttura delle trasmissioni stesse per evitare che quel pubblico venga a rivestire il ruolo simbolico e improprio di tribunale giudicante. Gli interventi, quando consentiti, dovranno svolgersi secondo un criterio di rotazione e diverse posizioni» (articoli 1.4 e 15.2). In conformità si è espressa anche l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni che ha ritenuto, con una delibera del 2003 – presidente Cheli –, peraltro molto studiata in dottrina, che «il comportamento del pubblico in studio è idoneo ad incidere sul rispetto dei principi di completezza, imparzialità ed obiettività dell'informazione». Alcuni programmi hanno palesemente una *claque* (e mi piace ricordare che oggi Santoro in una serie di sue dichiarazioni, su cui tornerò, ha ammesso implicitamente e anche esplicitamente che nel suo programma non si fa ricorso, come in altri programmi, alla *claque*). Con riferimento alla struttura del programma e agli ospiti, da sempre si richiede ai direttori di rete e di testata – cito testualmente – «responsabile attenzione e necessario rispetto dei criteri a cui, anche in termini di modalità e forme espressive, deve conformarsi la programmazione specie informativa del servizio pubblico». Sono parole che il mio predecessore, il dottor Claudio Cappon, rivolse proprio a Michele Santoro per il pro-

gramma «AnnoZero» in una lettera del 14 marzo 2007, che lascerò poi alla Commissione unitamente al resto della documentazione. Si tratta di un impianto normativo di regole che vanno ad affiancarsi ad un presupposto che ritengo essenziale, quello di garantire che tutti i programmi di approfondimento informativo vadano in onda nel rispetto della normativa vigente. Questa è la regola che mi sono posto e che ho posto al confronto del consiglio di amministrazione, al quale io rispondo: l'idea che non ci sia alcuna censura in alcun caso sui programmi. Tutti i programmi vanno in onda – anzi, nell'attuale gestione c'è forse qualche programma di approfondimento informativo in più rispetto alle gestioni precedenti –, ma tutti i programmi, nessuno escluso, devono rispondere alle stesse regole.

Signor Presidente, lei ha segnalato il TG1 – *pointed out*, direbbero gli americani –, ma voglio precisare che come direttore generale, anche volendo, non posso assumere posizioni diversificate. Il termine «circolari» è giornalistico, non un termine proprio; si tratta piuttosto di richiami a normative vigenti che tutti sono tenuti a rispettare. Come dicevo, tutti i programmi devono andare regolarmente in onda. Santoro, ad esempio, afferma che nel suo programma non ci sarà contraddittorio, laddove io ritengo che tutti i programmi debbano essere basati su un esplicito contraddittorio. Il programma di Santoro quindi andrà in onda se rispetterà, come tutti, le regole aziendali. La questione del contraddittorio rimane aperta. Cito ancora una volta le parole del mio predecessore, il dottor Cappon, che sottoscrivo e faccio mie: «(...) Per come è strutturato, lo spazio affidato a Marco Travaglio non consente un adeguato contraddittorio, che tra l'altro arricchirebbe di voci e di opinioni il dibattito nell'ambito della stessa trasmissione. L'invito è quindi ad adottare tutti gli interventi più opportuni per consentire un adeguato ed equilibrato contraddittorio e l'adozione dei criteri selettivi che garantiscono una maggiore diversificazione degli ospiti ed opinionisti dei singoli programmi». Si tratta di una lettera del 23 gennaio 2009 indirizzata ai direttori di rete, esattamente come quella che ho scritto io.

Per questo motivo – e ritengo correttamente, dal mio punto di vista – ho invitato Santoro, così come tutti gli altri conduttori, a valutare la possibilità, nell'ambito della propria autonomia editoriale, di inserire elementi di novità nel confezionamento del programma. Tuttavia – non posso non sottolinearlo –, in occasione del richiamo del dottor Cappon, che in termini strutturali, formali e sostanziali è simile a quello che ho fatto io, nessuno ha sentito l'esigenza di gridare allo scandalo o addirittura alla censura, né tanto meno al bavaglio (ho fatto fare dall'ufficio stampa un'analisi delle agenzie e degli articoli di stampa di quel periodo), perché è un'ovvia e banale prerogativa di un capo azienda, di un direttore generale, quella di garantire all'interno dei programmi di approfondimento un dibattito e un confronto di idee compiuto e completo, secondo i canoni del pluralismo e del contraddittorio.

Per questo devo dire che sono rimasto colpito ed amareggiato dall'atteggiamento di alcuni esponenti politici, ed in qualche caso anche istituzionali, che hanno considerato il mio richiamo a queste norme, a queste

regole, addirittura come regole-bavaglio. A tal proposito, ritengo sia utile comunicarvi che ho trovato in questo senso delibere assunte dal consiglio di amministrazione della RAI, tra cui cito a titolo esemplificativo quella del maggio 2001, che contiene regole per il confronto tra i due *leader* politici, nella quale si dice testualmente: «Anche in considerazione dell'esperienza condotta in analoghe situazioni all'estero, il formato della trasmissione deve prevedere con precisione, al fine di renderlo immediatamente noto ai protagonisti, i criteri di allestimento e ripresa del programma e tra questi, in particolare, l'assenza del pubblico, l'indicazione tassativa dei criteri di illuminazione, delle inquadrature disponibili, la durata totale e la cadenza delle inquadrature disponibili, la durata totale e la cadenza delle interruzioni pubblicitarie, il numero delle domande previste, la distribuzione paritaria delle domande fra i conduttori RAI, un *budget* di tempo complessivo distribuito a ciascun candidato per ciascuna risposta». Si tratta di una delibera assunta dal consiglio di amministrazione presieduto da Roberto Zaccaria, direttore generale Claudio Cappon (delibera n. 35 del 2001). Immagino cosa sarebbe accaduto se un simile testo fosse stato proposto in questi giorni! Peraltro, per quanto mi riguarda, condivido i criteri indicati in quella delibera, anche perché il tema del pluralismo e del contraddittorio non deve esaurirsi solo nel periodo di campagna elettorale, ma, come voi stessi più volte avete sottolineato, deve costituire la base di regole costanti per la programmazione informativa della RAI.

Vorrei concludere il mio intervento ricordando una raccomandazione contenuta nell'atto di indirizzo sulle garanzie del pluralismo approvato proprio da questa Commissione parlamentare nella seduta dell'11 marzo 2003: «Tutte le trasmissioni di informazione, dai telegiornali ai programmi di approfondimento, devono rispettare rigorosamente, con la completezza dell'informazione, la priorità dei punti di vista, la necessità di un contraddittorio. Ai direttori, ai conduttori, a tutti i giornalisti che operano nell'azienda concessionaria del servizio pubblico si chiede di orientare la loro attività al rispetto dell'imparzialità, avendo come unico criterio quello di fornire ai cittadini utenti il massimo dell'informazione verificata e fondata con il massimo di chiarezza. A tal fine, si invita la RAI a sperimentare anche nuovi formati di trasmissioni di approfondimento giornalistico, non necessariamente affidati, ancorati alla figura del conduttore unico». Parliamo dunque di regole già esistenti, provenienti dal mondo delle istituzioni e di un richiamo dovuto del capo azienda nel momento in cui partono tutte le trasmissioni (e nella mia gestione, lo ripeto, ce n'è qualcuna in più rispetto alle gestioni precedenti).

Si è parlato di regole-bavaglio, ma se la Commissione davvero ritiene che questi richiami a normative vigenti, al pluralismo e al contraddittorio siano dei bavagli, mi dovete dire allora che cosa ci sta a fare il direttore generale! Ditemelo voi: fate una direttiva e dite che cosa ci sta a fare il direttore generale. Se non può sostituire dirigenti apicali che da otto-nove anni sono nello stesso posto, altrimenti interviene la magistratura del lavoro, se non può fare direttive sul contraddittorio e sul pluralismo, cosa deve fare? Deve lasciare forse l'azienda in gestione anarcoide, in

una situazione in cui davvero, a quel punto, comanderebbe il prepotente ed il più forte? Ditemi voi qual è il ruolo del capo azienda. La Commissione lo statuisca, faccia le regole e io sarò pronto ad applicarle.

PRESIDENTE. Prima di aprire il dibattito, vorrei tornare brevemente – nessuno si allarmi – sulla mia espressione «sciogliere la complessità», che lei, professor Masi, ha inteso correggere con «riflettere la complessità».

MASI. Signor Presidente, era solo per dire che quell'espressione mi ricorda gli importanti saggi di Berlin.

PRESIDENTE. Sapendo bene di richiamarmi ad un tempo che viveva evidentemente una realtà non paragonabile a quella di oggi, vorrei dire che quando si capì che il centrismo non era più in grado di rispondere alla grande chiamata di presenza delle masse popolari che chiedevano di partecipare alla conduzione del Paese, la RAI ebbe una parte molto significativa non dico nell'assecondare, ma nel mediare le difficoltà, le turbolenze, le contraddizioni di un'operazione che, non dimentichiamolo, non si svolgeva in un'atmosfera irenica, se è vero come è vero che proprio in quel periodo Scelba inaugurò le «camionette sui marciapiedi». Era un momento di grandissima inquietudine nel Paese e nondimeno la RAI provvide ad inventarsi la nuova formula delle tribune politiche, istituì gli approfondimenti, stabilì che doveva esservi un criterio proporzionale per la presenza di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, in qualunque trasmissione della RAI, cioè partecipò a mediare tra le forze politiche, in qualche misura alla fine assecondando un'operazione che nasceva non da questo o da quel Governo, ma dal Parlamento, dal Paese, dai *media*, dall'opinione pubblica, dalla necessità di far crescere la società attraverso una mediazione forte di un'azienda che interferiva in un modo così suggestivo sui pensieri e sulle azioni della gente.

Questo per dirle, professor Masi, che a ciò mi riferivo quando parlavo di «sciogliere la complessità».

GASPARRI (PdL). Signor Presidente, ringrazio il direttore Masi per il suo intervento. Per quanto mi riguarda, avevo chiesto in verità di poter leggere le famose lettere, perché quando ho visto scoppiare la polemica non ho capito bene a cosa essa ci si riferisse. Quindi, l'intervento del direttore Masi che ripercorre quei contenuti non fa che ribadire un qualcosa che si potrebbe forse criticare perché scontato, dovuto, ovvio, ma non perché rappresenta un bavaglio (ho letto nelle agenzie di stampa anche le dichiarazioni di colleghi della Commissione di vigilanza). Più che altro la mia domanda vuole esprimere meraviglia. Si richiama al rispetto della fascia oraria per i minori o alla necessità di realizzare un contraddittorio. Sono documenti che ho qui con me che non sono segreti, ma su cui si è discusso pubblicamente. In entrambe le lettere, quindi, c'è un richiamo alla tutela dei minori e alla Carta dei doveri e degli obblighi degli opera-

tori del servizio pubblico radiotelevisivo. Come si fa a criticare tutto questo? Quindi, la domanda è rivolta più a noi stessi che animiamo le polemiche. Che cosa dovrebbe scrivere il direttore generale, di non tutelare i minori? Con un esercizio giornalistico si potrebbe immaginare una lettera dal contenuto contrario: non rispettate la Carta dei diritti, non alimentate il contraddittorio, e così via.

C'è anche attenzione al fatto che ci sia un equilibrio nelle interviste ai partecipanti alle trasmissioni, tenendo conto che in alcune di queste l'ospite è unico e quindi l'equilibrio si realizza nell'arco di diverse puntate e non nel singolo contesto. A volte, poi, anche su questo tipo di trasmissioni ci sono state polemiche in merito alla tempestività o alla sequenza di alcune presenze. Si apre una stagione di informazione del servizio pubblico in cui nei *talk show* - non voglio fare elenchi perché susciterei polemiche - non solo non c'è pluralismo, ma anzi le idee ed i valori cui si richiama la formazione politica cui fa riferimento il nostro Gruppo sono largamente sottorappresentati; opinioni e idee che pure evidentemente sono state sin qui espressione della maggioranza degli elettori, quindi anche dei telespettatori. C'è uno squilibrio evidentissimo.

Ricordava il direttore Masi che alcune cose sono state dette anche da altri direttori generali, nelle circolari e nelle lettere, come ad esempio quelle di Cappon. Questo non lo rammentavo, l'ho imparato adesso. Riferimenti giusti, doverosi. Qualsiasi direttore generale, comunque la pensi e in qualsiasi fase, dovrebbe dire quelle cose; e difatti Cappon qualcuna la disse, ma nessuno parlò di bavaglio.

Anche in merito alla presenza del pubblico, chi abbia avuto occasione di essere ospite in questi programmi sa benissimo che la presenza del pubblico influenza lo spettatore e in alcune trasmissioni stranamente il pubblico è quasi sempre in sintonia con le idee del conduttore. Questo è un fatto singolare. Sarebbe meno singolare se accadesse il contrario. Si dice anche che non si sa chi sono le persone che vengono ospitate nei programmi. A volte ci si presenta ad una trasmissione con tre o quattro persone (e già far ammettere tre o quattro persone in uno studio è una cortesia che si chiede e che potrebbe anche non essere fatta), ma gli altri chi sono? Come vengono scelti? Questa è la domanda che pongo, perché io sono curioso. In alcune trasmissioni, invece, il pubblico è silente. Nella trasmissione di Vespa, ad esempio, quelle poche volte che il pubblico ha applaudito è stato richiamato dal conduttore: ben venga l'applauso per i bersaglieri, per gli alpini o per la banda dei carabinieri che suonano l'inno nazionale. Comunque nella trasmissione di Vespa si segue la prassi di un pubblico che osserva, palesemente di figuranti, che assistono in silenzio. In altre trasmissioni il pubblico è partecipante; ma come viene selezionato? Ricordo una puntata del programma di Santoro in cui tra il pubblico erano presenti tutti i rappresentanti del partito di Grillo candidati alle elezioni regionali che battevano le mani ed era periodo di *par condicio*. Ciò non ha alterato gli equilibri democratici della Repubblica, ma vorrei sapere come funziona questo meccanismo. L'applauso scandito in un certo momento rafforza certi convincimenti del pubblico a casa; la comunica-

zione funziona così, è noto che nel pubblico a casa si rafforza l'idea che chi è stato più applaudito possa avere ragione.

Anche questo, quindi, mi sembra un richiamo dovuto e giusto, oltre a quello dell'imparzialità del conduttore o ad altri principi contenuti in questi atti e che non capisco come si potrebbero contestare. Cosa si dovrebbe dire, che non si deve avere un equilibrio e un contraddittorio? Ci sono dei casi in cui in alcune trasmissioni c'è un solo opinionista; alle trasmissioni di Vespa sono sempre ospitati due giornalisti, in genere due direttori o più di due che rappresentano orientamenti diversi; altre trasmissioni ospitano il citato opinionista unico, il quale per vari minuti fa editti e proclami nei confronti di chi vuole.

MORRI (PD). Anche gli psichiatri partecipano alla trasmissione di Vespa!

GASPARRI (PdL). Ma gli psichiatri non sono opinionisti e non si presentano alle puntate di carattere politico. Ad ogni modo, poiché cambiando canale vedo in giro vari matti, mi associo al senatore Morri: pluralismo anche nella partecipazione degli psichiatri!

Quindi, caro direttore, la domanda è la seguente: riuscirà a garantire questi principi di cui alcuni si scandalizzano? Vorrei si facesse una riflessione. Ognuno poi ha le sue idee; la polemica, la dialettica fanno parte della discussione, lo dico sempre con un pizzico di ironia e di autoironia. Mi auguro però che questi principi si possano rispettare in una stagione che si preannuncia, come sempre, arroventata e nella quale si lamentano coloro che sono i fruitori di ampi spazi – non faccio elenchi, ben vengano e diventino anche di più – e si lamentano anche alcuni *sponsor* per richiami a principi assolutamente doverosi, banali, anche se di banalità c'è ben poco perché questi principi vengono ribaditi, ma non vengono rispettati.

Pertanto, professor Masi, riuscirà a far rispettare questi principi, che peraltro sono frutto oltre che di regole e normative anche di un mandato che il consiglio di amministrazione il 15 settembre aveva affidato al direttore generale?

MORRI (PD). Signor Presidente, il direttore generale sa che per quanto mi riguarda, nella mia veste di Capogruppo, non esiste alcuna mia dichiarazione in cui io abbia parlato di «circolare-bavaglio», assolutamente. È per questo che la difesa preventiva fatta dal collega Gasparri è priva dell'offensiva. È comunque apprezzabile perché il senatore Gasparri si presenta in Commissione solo nelle occasioni importanti; evidentemente ha ritenuto che questa fosse tale. Quando le esemplari circolari del dottor Cappon venivano diramate ai direttori di rete a garanzia del pluralismo non ricordo alcun plauso né da parte del collega Gasparri né dei molti colleghi allora presenti in questa Commissione, che un giorno sì e l'altro pure ne chiedevano le dimissioni.

Ho una serie di riserve su ciò che ho sentito dire dal direttore generale. Quando il vertice aziendale che conta di più – non il Presidente, che qualche uscita critica l'ha fatta – non dice una parola sul fatto che il direttore del TG1 ritiene elemento di libertà e di autonomia fare un editoriale in cui spiega al Capo dello Stato che sarebbe buona cosa, per il Paese naturalmente, che egli prendesse atto di una crisi e di una richiesta di elezioni anticipate e sciogliesse le Camere, è del tutto evidente che, per ipotesi, Bianca Berlinguer lo stesso giorno potrebbe fare un proprio editoriale in cui spiega agli italiani perché il presidente Napolitano dovrebbe insediare rapidamente un Governo tecnico o di transizione. Siamo nel campo della libertà di opinione. E così magari anche Orfeo (non so bene come la pensi in materia) potrebbe fare un proprio editoriale in cui propone una terza soluzione. Io non ho voglia di censurare e non vi è dubbio che è legittima l'opinione, che i politici hanno rappresentato in quelle settimane, in quella stagione, di ritenere meglio andare ad elezioni anticipate. Ci mancherebbe altro che Minzolini non possa pensare di suo! La questione è se il direttore di un telegiornale può fare su questo un editoriale senza che l'azienda dica nulla e senza che ci mandi oggi un segnale perché, se vogliamo smettere di fare il dibattito sul pluralismo in maniera pelosa, dovremmo tagliare alcuni nodi.

Le faccio l'esempio dei *talk show*. Non sono spaventato – lo ripeto – e non ho fatto dichiarazioni sul «bavaglio». Sono però curioso di capire come il direttore generale pensa di introdurre, nei confronti di alcuni contenitori, di alcuni *talk show*, in un certo senso un po' a forza, se ho capito bene, una applicazione più stringente di norme che già esistono a tutela del contraddittorio e del pluralismo. Faccio presente che i *talk show* - a torto o a ragione, ma in questo caso non interessa – continuano ad avere un certo successo di pubblico, a differenza dei telegiornali RAI. Mi riferisco ai programmi di Bruno Vespa, come a quelli di Santoro e di Floris. Dal punto di vista aziendale, le chiedo quindi se ritiene possibile che i *talk show* possano diventare un qualcosa di veramente molto diverso da ciò che abbiamo sinora conosciuto e possano continuare a godere del medesimo successo aziendale.

Per quanto riguarda il fatto di conoscere sempre in anticipo chi saranno gli ospiti, ebbene, a me risulta che in certe trasmissioni, al mattino ancora non si sa chi intervorrà in trasmissione. In merito agli applausi, a volte hanno certamente le caratteristiche testé ricordate dal collega Gasparri. Amo poco quelle trasmissioni, ma non vi è dubbio che gli applausi rappresentano – per così dire – un pezzo del loro successo. Ma non esistono solo trasmissioni che usano l'applauso per dar ragione alle opinioni del conduttore di turno. Ci sono trasmissioni più sofisticate, come certe puntate del programma di Bruno Vespa, che appaiono sicuramente più equilibrate, ma che in modo subliminale riescono abilmente a far maturare nel telespettatore un certo giudizio, anche se non scatta alcun applauso. Dobbiamo allora andare avanti lamentandoci che l'uno è fazioso da una parte, seppure in maniera meno artigianale, e l'altro lo è dall'altra? O non dobbiamo provare a chiedere a voi che dirigete l'azienda – la politica

sovente parla anche troppo di questi fatti – di affrontare la questione in modo diverso?

Le chiedo se avete valutato tutto questo nelle disposizioni che lei ha in mente di disporre o se ci aspetta un autunno in cui ci troveremo nuovamente di fronte a martiri dell'informazione, a polemiche politiche esasperate in una stagione in cui mi pare – visti gli indici di ascolto prima ricordati – si registri un certo insuccesso, un certo calo degli ascolti. Guardate il successo di Mentana e quanto ci rimettono il TG1 e il TG5. Forse anche l'azienda ha titolo per dire che sono necessari telegiornali più normali, oltre a *talk show* più pluralisti e con una maggiore inclinazione al contraddittorio. Riflettere su questo punto.

Infine, vorrei sapere che fine ha fatto il piano industriale.

BELTRANDI (PD). Rivolgo alcune domande al direttore generale. Che cosa ha spinto il direttore generale ad intervenire per due volte sulla questione del pluralismo nei *talk show*? Esiste un problema serio di pluralismo nei *talk show*? Io ritengo di sì: esiste ed è anche molto grave.

Che cosa aspetta la RAI ad adottare per i *talk show* quei criteri che consentano di garantire un effettivo pluralismo, come era stata invitata a fare dall'Agcom attraverso una delibera dello scorso anno, che ricordo molto bene? Faccio presente che scrivere questi criteri non significa avocare alla direzione generale una sorta di censura preventiva nei confronti delle trasmissioni, ma nemmeno limitarsi a richiamare le leggi in vigore. Vuol dire, nell'ambito e nel rispetto delle leggi e degli atti di indirizzo di questa Commissione, fissare criteri che garantiscano un pluralismo, per esempio anche con riguardo alla rotazione degli inviti. Ci sono infatti alcune forze politiche che nei *talk show* non si vedono mai e questo è un fatto.

In merito ai telegiornali, non ho mai criticato gli editoriali di Minzolini, o meglio il fatto che Minzolini faccia gli editoriali. Non è questo ciò che mi colpisce del TG1. Ciò che mi colpisce molto negativamente del TG1 e della direzione di Minzolini è il modo assolutamente anomalo rispetto a tutti gli altri *media* con il quale dà alcune notizie, o meglio con il quale nasconde alcune notizie (giocando sui titoli, sull'ordine delle notizie stesse) quando queste appaiono scomode o si ritengono scomode alla maggioranza e sempre e solo in questa direzione. Non può essere questa la libertà del giornalista, se picchia sempre e solo da una parte. Si tratta evidentemente di qualcos'altro e allora anche sul TG1 bisogna intervenire. Ripeto, non ho mai contestato gli editoriali. Contesto la scaletta, ossia il modo in cui si danno o non si danno certe notizie, perché è successo veramente anche questo. Quindi, le chiedo di intervenire in proposito.

Da ultimo, le ho già dimostrato nel mese di luglio, con dati alla mano, che i radicali sono presenti nei telegiornali per circa lo 0,3-0,5 per cento.

MASI. Non si sbilanci, perché le ho portato i dati aggiornati.

BELTRANDI (PD). Aspetti. Mi riferisco soprattutto al periodo successivo alle elezioni regionali. Sono poi del tutto assenti nei *talk show*: non ci siamo, mi faccia un solo esempio. Se una forza politica non ha la possibilità di rivolgersi ai cittadini italiani, come pensa che questi ultimi possano farsi un'idea su tale forza politica ed eventualmente votarla alle elezioni? Esiste un problema di agibilità democratica e, quando si parla di pluralismo, anche questo aspetto deve essere considerato.

Ci sono persino esponenti politici – cito Vendola – che sono continuamente presenti nei programmi televisivi, pur essendo addirittura rappresentanti di forze politiche non presenti in questo momento in Parlamento. Non contesto la presenza di Vendola, dico solo che forse anche la presenza dei radicali potrebbe essere assicurata, come quella di altri soggetti esclusi.

VIMERCATI (PD). Ho apprezzato l'introduzione del direttore Masi. Del resto, come non apprezzarla quando si ribadisce un impegno forte in ordine alla deontologia professionale dei giornalisti, ai temi dell'imparzialità e del pluralismo? La domanda che rivolgo è molto semplice. Lei, professor Masi, ha spedito questa lettera anche al direttore e ai caporedattori delle TGR regionali? Le fornisco due dati, premettendo che uno ce lo avete comunicato voi stessi per cui basta leggerlo. Nel periodo che va dal 30 marzo al 30 giugno 2010 – quindi dopo il periodo di *par condicio*, durante il quale ho riconosciuto un grande equilibrio delle trasmissioni di informazione e anche dei TG regionali, almeno di quello della Lombardia che seguo maggiormente essendo di Milano - noto una caduta verticale. Il tempo gestito direttamente assomma a circa 153 minuti tra soggetti istituzionali e soggetti non istituzionali. Il Partito democratico a malapena arriva a 15 minuti su 153, dei quali qualche secondo è assegnato al partito di Di Pietro e non so bene a chi altri.

Credo che questo sia un impegno disatteso. Abbiamo audito in questa sede, appena insediato, il nuovo direttore della TGR e ricordo che aveva manifestato una grande disponibilità ad apportare una correzione a quelle che non sono ovviamente informazioni nuove, nel senso che è sempre stato così anche in passato, a parte – lo ripeto – il periodo elettorale. In modo curioso aveva anche affermato che avrebbe chiesto al caporedattore di prendere un bel quadernetto per compensare gli eventuali squilibri. Non so se il quadernetto è stato fornito alla redazione lombarda. I dati però sono questi.

Voglio anche ricordare un fatto che giudico molto grave di cui non so se lei sia a conoscenza: sabato scorso era stata organizzata dal Partito democratico e da altre forze del centrosinistra una manifestazione ad Adro per protestare contro la vicenda della scuola con i simboli della Lega ed è accaduta una cosa strana. Alle ore 14 la TGR ha trasmesso un servizio in base al quale sembra che la manifestazione sia stata organizzata dai centri sociali, mentre il PD era totalmente assente. Era anche stato intervistato un esponente nazionale lì presente, ma l'intervista non è stata mandata in onda. In seguito alle proteste del Partito medesimo e anche

del sottoscritto, il servizio delle ore 19,30 è cambiato totalmente ed è diventato equilibrato. Ma la funzione dei membri della Commissione di vigilanza può mai essere quella di intervenire *in itinere* per chiedere il rispetto del pluralismo? Chiedo a lei un impegno molto forte in questa direzione. Presidente, credo sia opportuna una riconvocazione o un invito (termine che, come lei giustamente ha fatto notare, è meglio della parola «riconvocazione») del direttore della TGR per fare il punto della situazione. Guardo al caso della Lombardia perché sono milanese, ma immagino che problemi analoghi ci siano anche da altre parti.

MILANA (PD). Il collega Vimercati mi ha preceduto sulla connotazione di questa vicenda. Direttore Masi, lei ha parlato di pluralismo, di necessità di contraddittorio e il presidente Gasparri ha detto di valutare nel lungo periodo, quando il contraddittorio non è possibile, la presenza e il pluralismo. Intanto, dal monitoraggio che ci avete fornito possiamo togliere la parola «pluralismo»: parliamo piuttosto di monitoraggio politico nei telegiornali regionali; il pluralismo non c'è e quindi si può eliminare anche dal titolo. Voglio poi sottolineare e denunciare la situazione del TG Lazio. Vi prego di esaminare i dati: siamo di fronte a qualcosa di vergognoso e – mi permetto di dire – di scarsamente professionale. Le presenze sono da *record man*: l'unico posto in cui il sindaco della capitale è più presente di tutti, doppiando i tempi garantiti al Presidente della Regione. Non so come possa essere definito, ma di certo non si può parlare di notiziario equilibrato. Siccome avevamo sollevato questo argomento con il direttore, fa bene il collega Vimercati a chiedere l'audizione del responsabile delle testate regionali perché siamo di fronte ad uno scandalo.

Tra l'altro l'Osservatorio ci presenta dati fino al 30 giugno. Sono pronto a scommettere e a garantire, per quello che abbiamo visto questa estate, che la situazione è peggiorata, il che dimostra una grande capacità: siccome gli spazi se li sono presi tutti, a questo punto si fa «tutti più qualche altra cosa». Questo è vergognoso. Penso, signor direttore generale, che i suoi richiami debbano essere a tutta l'azienda e non solo ad una parte di essa.

VITA (PD). Signor Presidente, la mia è una serie piuttosto breve di questioni e domande. Faccio una doverosa premessa: lei, professor Masi, ha chiesto sul finire del suo intervento qual è il suo ruolo, andando per esclusione. Tuttavia, forse implicitamente, o magari volutamente, lei ha posto la questione delle questioni: nella attuale fisionomia della RAI il ruolo del direttore generale non è chiaro. È del tutto evidente che c'è una crisi di sistema nella RAI. Lasciamo stare la puntuale e anche un po' puntuta riflessione (per chi di noi qui ha seguito queste cose in varie stagioni è più semplice ricordare) su altre circolari, ma il testo e contesto si intrecciano molto fortemente e, quindi, non si possono fare raffronti. Qualsiasi storico glielo direbbe.

Comunque le considerazioni sulla circolare – bavaglio o non bavaglio – escono da una sede istituzionale, non siamo in un luogo di polemisti. (*Commenti del Gruppo PdL*). Parlo per me certamente, non ho intenzione di fare polemiche sui tagli e i bavagli in tale sede. So distinguere i diversi luoghi. Il senatore Gasparri sa bene che ci sono sedi e sedi.

Il punto tuttavia è un altro. Al di là delle considerazioni che lei ha evocato sulle circolari e sul ruolo del conduttore (sono vecchie storie, ci furono anche in altre occasioni; addirittura ai tempi del Garante monocratico per l'editoria fu contestatissima una sua delibera proprio sul punto che lei ha richiamato, sui pubblici che applaudono, sul conduttore che deve avere uno sguardo neutrale, tutte questioni che la storia dei *media* ha sepolto, anche con qualche sorriso), il direttore deve innanzitutto – ho conosciuto vari suoi predecessori per via della mia età e non mi faccia fare raffronti – amare la sua azienda. E non passare il suo tempo a contestare i pezzi più pregiati di essa. Ossia coloro i quali fanno ascolto, che fanno pubblico e anche pubblicità. Non capisco – e qui lei ha ragione – cos'è il direttore generale della RAI. Il capo azienda, innanzitutto, promuove la sua azienda. La RAI ha tre emergenze. In primo luogo vi è un'emergenza democratica: non si era mia vista nella storia della RAI una cosa come il TG1. Mai! Vi è poi un'emergenza economica: il conto economico è davvero critico; ma lei lo sa e non devo dirglielo io. Infine, c'è un'emergenza tecnologica: direttore Masi, le pare possibile che nell'epoca della *cross-medialità* ci sia una particolare arretratezza della RAI sotto il profilo della tecnicità? La questione Rainews24 non è legata al suo direttore, ma alla concorrenza con Sky o altre televisioni omologhe.

Tutto questo pone una questione di fondo, che lei ha posto indirettamente: qual è oggi la funzione del direttore generale della RAI? Io non capisco più se è un censore, se è un ammonitore. Qualora dovesse essere tale censore, la funzione di direttore generale è inutile. Vi sono le leggi della Repubblica e, se infrante (se si viola, per esempio, la *par condicio*), scattano le previste conseguenze; in tal caso basta un organo sanzionatorio e non un direttore generale. Chiunque abbia un po' di passione per la radio, per la televisione (ed io ce l'ho) e guardi il palinsesto, rimane colpito. Senza parlare del raffronto con i servizi pubblici di altri Paesi che stanno facendo degli sforzi anche per ripensare se stessi.

MASI. Lo abbiamo fatto recentemente.

VITA (PD). Mi fa piacere, perché sono temi che mi appassionano. Prenda per esempio l'evoluzione sul piano dell'offerta della BBC e la raffronti con quella della RAI: sarebbe interessante. A proposito delle trasmissioni regionali – i colleghi hanno fatto molto bene a sollevare la questione – ci sono due argomenti. Il primo è di ordine tecnologico: le pare possibile che i TG regionali siano fatti così nell'epoca della camere digitali e della *cross-medialità*? Mi sembra curioso. Il secondo argomento concerne l'autonomia di tali organismi che – a scapito del federalismo – ri-

sultano marginali, visto che spesso sono nient'altro che la sequenza centralistica rappresentata in periferia degli stessi rapporti di forza.

Ecco le mie domande: cos'è oggi la sua attività? Quali sono le politiche industriali? Che fine ha fatto il piano industriale? Qual è la questione tecnologica e cosa si intende fare per togliere tale profonda nefandezza di avere la sera, nell'ora di massimo ascolto, il primo giornale italiano (che peraltro sta perdendo ascolti com'è noto a tutti) con tale caratura di faziosità?

Concludo con due domande secche. Innanzitutto – la mia è una curiosità vera – vorrei sapere che fine ha fatto Antonio Di Bella, persona peraltro stimata da tutti. In secondo luogo – forse ho letto male e, se è così, sarei contentissimo di essere smentito – mi risulta che l'ultimo concorso previsto per l'assunzione dei giornalisti sia su base localistica. Ma siamo o non siamo la Repubblica italiana, come ha ricordato anche qualche giorno fa il Presidente della Repubblica? Le pare mai possibile, professor Masi, che chi nasce in Basilicata per poter essere assunto debba sperare che tale Regione si sciolga e che venga in qualche modo sussunta dalle altre contigue? Capisco – ci sono qui colleghi leghisti – che sarà stata forse una concessione politica ad un leghismo mediatico, ma sono comunque cose amare per chi ha a cuore la RAI.

Quanto poi alla vicenda di «AnnoZero», lasciamo stare il discorso sul contraddittorio, che non è ciò di cui lei parla.

MASI. Cos'è allora? Me lo spieghi lei.

VITA (PD). Direttore Masi, forse bisognerebbe innanzitutto intendersi sul grado di interesse che vogliamo riconoscere a questi nostri incontri: personalmente, per rispetto delle istituzioni, ritengo che abbiano un significato molto forte e che le parole dette qui abbiano un valore.

MASI. La penso così anch'io!

VITA (PD). Lei prima ha parlato del contraddittorio, ma cosa c'entra questo con il contratto a Travaglio? Piaccia o non piaccia Travaglio, cosa c'entra? Quella è la formula della trasmissione: il contraddittorio starà semmai nel fatto che chi conduce il programma ne immagini la struttura in modo tale da prevedere la presenza di diverse personalità. Peraltro, professor Masi, oggi il racconto della politica in Italia viene fatto soprattutto – piaccia o meno – dalle trasmissioni che vengono da lei contestate di più e senza le quali alcuni fenomeni che sono intercorsi nel frattempo – e mi riferisco tanto al centrodestra quanto al centrosinistra – non sarebbero neanche stati conosciuti. Bisogna dunque prendere atto dei fatti e guardare al tema del pluralismo in modo un po' più accurato.

Infine, voglio concludere questo mio intervento, professor Masi, esprimendo la mia profondissima e sincera insoddisfazione, accompagnata da grande amarezza, per la sua azione come direttore generale, di cui non ho mai fatto mistero, e non lo faccio neanche qui, perché non sono un fa-

rioso: le ho posto alcune domande, in qualche caso anche molto specifiche, alle quali mi piacerebbe avere una risposta.

LUPI (*PdL*). Signor Presidente, a seguito della sua introduzione e della relazione del direttore Masi, vorrei fare alcune considerazioni, con una premessa di carattere generale.

In primo luogo, credo sia necessario tenere sempre ben presente la responsabilità per il ruolo che svolgiamo, ricordando che la difesa delle istituzioni e dei ruoli vale per tutti, oggi come domani. In secondo luogo, va evitato – e ciò vale da una parte e dall'altra – il «doppiopesismo», che non funziona e del quale poco fa abbiamo avuto qui un esempio: il contraddittorio non può essere legato alla formula della trasmissione, per cui se Travaglio fa otto minuti di monologo si parla di «formula della trasmissione», mentre se Minzolini fa un minuto di editoriale si parla di violazione della libertà di informazione. Dobbiamo metterci d'accordo. Per questo vorrei tornare sulla questione principale.

Questa è la Commissione di vigilanza sui servizi radiotelevisivi; è seduto di fronte a noi questa sera il direttore generale dell'azienda pubblica per eccellenza, che tutti noi abbiamo a cuore. Per questo tutti dovremmo avere a cuore anche il tema del pluralismo, della completezza dell'informazione, del contraddittorio e del rispetto delle regole, così come dovremmo avere a cuore il fatto che ci sia qualcuno che le attui e le garantisca. Personalmente ho molto apprezzato il fatto che il consiglio di amministrazione si sia espresso all'unanimità a favore della necessità di assicurare che quei principi si traducessero in fatti, in azioni, delegando a questo il direttore generale, poco importa che si chiami Masi o in altro modo: il punto è che ci sia qualcuno che sia fisicamente garante di quei principi e di quelle regole.

Mi sarebbe piaciuto, ad esempio, vista questa corresponsabilità (altrimenti sembra quasi che si faccia il gioco delle parti), che stasera fosse presente anche il presidente della RAI. Infatti, nel momento in cui l'intero consiglio di amministrazione ha a cuore questi principi e delega il direttore generale, vuol dire che c'è un'assunzione di corresponsabilità di tutta l'azienda e, a questo punto, anche di noi tutti. Immagino che il presidente della RAI avesse altri impegni. Dobbiamo comunque cercare di evitare nel nostro dibattito e nell'inevitabile gioco delle parti di personalizzare la discussione – non so se comprende quello che voglio dire, signor Presidente – individuando di volta in volta il nemico da abbattere o da criticare. Qui abbiamo a cuore tutti la stessa cosa e la difesa del ruolo del consiglio di amministrazione, del presidente e – lo sottolineo – del direttore generale è compito di tutti. Non a caso, professor Masi, ho apprezzato il fatto che lei abbia ricordato in un passaggio della sua relazione – e di questo la ringrazio – che il direttore generale (così come quello precedente e probabilmente quello ancora precedente) su questo tema ha fatto ciò che bisognava fare, ovvero ricordare che esistono delle regole e richiamare al loro rispetto, proprio in ragione del compito che gli è stato affidato.

Concludo con un'ultima osservazione. Il vice presidente Lainati continua a sgolarsi per denunciare le varie violazioni del contraddittorio, che lo stesso presidente Gasparri ha sottolineato con forza. Noi possiamo sentirci penalizzati da questo. Ieri, ad esempio, a tarda sera, ho avuto la fortuna – o la sfortuna – di sintonizzarmi sul TG3 mentre andava in onda un servizio che è la negazione del principio del pluralismo e della notizia: dovete dirmi infatti quale notizia c'è in un servizio di quattro o cinque minuti sulla televisione pubblica in cui il signor Travaglio va a New York a spiegare i pregi del nostro Paese a 10, 20 o 30 persone. Ma dove siamo? Solo il TG3 lo può fare, mentre il TG1 non lo può fare? Mettiamoci d'accordo: il tema della garanzia del pluralismo e del contraddittorio sta a cuore a tutti, non ci può riguardare solo perché oggi siamo all'opposizione piuttosto che al Governo.

Forse, se rinunciassimo alla discussione polemica legata ai nostri rispettivi ruoli e al gioco delle parti e lavorassimo in Commissione – fuori poi possiamo fare tutto quello che vogliamo – per avviare con il direttore generale e con il consiglio di amministrazione un rapporto di tipo non strumentale, aiuteremmo tutti, perché saremmo certi di avere un organo a garantire il rispetto delle regole, vale a dire il direttore generale, un consiglio di amministrazione ed una Commissione di vigilanza che ha un ruolo fondamentale. C'è poi il rapporto con i cittadini e con la società civile, come ha ricordato all'inizio il Presidente, che non può essere solo monocorde, nel senso che, se la protesta arriva da una certa parte del Paese – a proposito dei «due pesi e due misure» –, si parla di attentato alla libertà di informazione, mentre, se viene dall'altra parte, chissà cos'è. Non ci sono né cittadini di serie A e di serie B, né idee di serie A e di serie B. Credo che sia necessario lavorare seriamente in questa direzione e mi auguro che ci si possa confrontare su questo.

Vorrei chiedere infine al direttore generale quali poteri gli siano stati attribuiti dal consiglio di amministrazione per l'attuazione di quelle direttive che tutti noi abbiamo a cuore, affinché non rimangano come al solito pie intenzioni perché, se così fosse, domani accadrebbe esattamente la stessa cosa, dopodomani ognuno di noi protesterebbe (noi eventualmente per i dieci minuti di Travaglio, voi per i 33 di Minzolini), ma non avremmo raggiunto il nostro scopo.

PRESIDENTE. Onorevole Lupi, mi perdoni se espungo dal suo intervento un dato. Lei si è chiesto come mai non sia presente qui questa sera il presidente della RAI. A questo proposito voglio informarla che il presidente è stato naturalmente invitato, ma si trova in questo momento a Torino, dove si sta occupando del Premio Italia, come riportato anche dalle agenzie di stampa di oggi, che descrivono ampiamente il lavoro che il dottor Garimberti sta svolgendo al di fuori dell'azienda.

PARDI (IdV). Signor Presidente, vorrei chiedere al direttore generale della RAI se ha cognizione del fatto che la nostra discussione sulla natura del servizio pubblico oramai da più di un decennio avviene in un contesto

in cui chi guida il Governo e la maggioranza – che è anche maggioranza all'interno di questa stessa Commissione parlamentare – è al tempo stesso proprietario personalmente di un patrimonio extraistituzionale che costituisce il polo fondamentale della comunicazione privata e al tempo stesso, tramite la maggioranza di Governo, il controllore di fatto del polo pubblico e di quello che dovrebbe essere il servizio pubblico.

Vorrei chiedere al professor Masi se ha cognizione del fatto che una larga opinione pubblica – che non corrisponde al risultato elettorale, perché questo è stato falsato da una legge elettorale sbagliata – è tormentata dal sospetto che il polo privato ed il polo pubblico nel migliore dei casi evitino di farsi concorrenza e costituiscano una sorta di cartello non scritto, di modo che è difficile immaginare una aggressività nella competizione da parte del servizio pubblico e a volte è perfino immaginabile una sorta di trattenimento del polo privato, come fosse un cavallo tenuto per le redini, che si autolimita per evitare di apparire preponderante. Vorrei chiedere al direttore Masi se questa situazione di partenza, purtroppo ripetuta in modo avvilente per più di un decennio, non costituisca una lesione originaria ontologica della possibilità di autonomia, di indipendenza, di pluralismo dell'informazione.

Il direttore generale pensa davvero che il TG1 sia uno strumento condotto alla ricerca di metodi nuovi? E può sostenere la tesi di un Minzolini grande innovatore di fronte ad un telegiornale che sceglie programmaticamente di dividersi più o meno a metà, metà informazione e metà intrattenimento? La metà informazione, peraltro, più di una volta, in modo perfino imbarazzante per il destino del servizio pubblico, è costituita dall'esercizio sistematico di falsificazione, mistificazione e omissione, in particolare in un servizio privato reso all'immagine del Presidente del Consiglio salvaguardato negli aspetti più penosi e repellenti della sua vita privata, gli scandali occultati, le cose chiamate non con il loro nome, le notizie evitate, il rinvio della comunicazione, la falsificazione: Mills considerato assolto laddove vi era prescrizione del reato, e via discorrendo.

È possibile immaginare veramente che in un sistema siffatto ci sia una reale proporzionalità della presenza delle forze politiche nei meccanismi dell'informazione? Questi fogli dei dati fatti pervenire dall'Osservatorio di Pavia dimostrano che non è vero. Il collega Milana, con brevità ed eleganza, ha detto che non si può parlare di pluralismo perché il pluralismo non c'è e questi fogli lo dimostrano, perché la presenza delle forze politiche nel servizio pubblico radiotelevisivo non è minimamente conforme alla distribuzione delle forze in Parlamento.

C'è il problema gravoso della lesione – molti colleghi hanno già toccato questo argomento e lo riprendo soltanto – di programmi estremamente significativi capaci di produrre interesse e pubblicità, ma costantemente tenuti sotto la canna del fucile della critica da parte dell'azienda, che sembra occuparsi soltanto della possibilità di mettergli la mordacchia. In questa condizione, di fronte al calo di ascolti, e quindi di pubblicità, di certe trasmissioni, soprattutto del TG1, non potrà ad un certo punto venire la tentazione di immaginare delle indagini della Corte dei conti sul danno

erariale prodotto da programmi che scientemente lesionano le possibilità di profitto dell'azienda?

Vengo ora ai programmi che sono stati promessi e che non vengono realizzati. Che fine ha fatto la trasmissione che avrebbe dovuto essere condotta da Fazio e Saviano di cui si sente parlare nel mondo della comunicazione – naturalmente non nel telegiornale di Minzolini – e per la quale sembrerebbe essere pronta una platea di interlocutori internazionali disposti a parteciparvi? Sono stati fatti nomi significativi, che non riporto in questa sede. Che cosa si aspetta a mettere in cantiere un progetto di questo tipo? E non è penoso e ridicolo che in un'azienda con una tradizione così straordinaria come la RAI si possa addirittura immaginare la censura preventiva di una trasmissione di stampo chiaramente satirico in cui pare non si possa nemmeno fare l'imitazione del direttore del TG1 che sta portando all'affossamento la propria creatura?

Dobbiamo fare i conti con queste cose? Come possiamo risollevarci da tutto ciò?

Concludo ricordando un problema che ho sollevato più volte e che mi tocca di prammatica proporre nuovamente: la presenza dell'IdV nel servizio pubblico radiotelevisivo non corrisponde minimamente al suo peso politico. L'onorevole Beltrandi ha sollevato più volte la stessa questione per quanto riguarda i radicali e so che i radicali sono ancora più sfavoriti, anche se nell'elenco dello sfavore noi veniamo subito dopo. Il dato è incontrovertibile; poi, naturalmente, anche i dati possono essere mistificati. Ad ogni modo, la situazione è questa.

Sono senza parole. Ho la sensazione che siamo di fronte ad una situazione difficilmente rimediabile. Non sto parlando dell'Italia dei valori, ma della gestione di questa grande azienda pubblica che dovrebbe svolgere il ruolo di servizio pubblico e invece ha dimenticato in modo originario che cosa il servizio pubblico sia.

MERLO (*PD*). Sarò molto rapido e spero anche di non essere ripetitivo.

Non faccio alcuna domanda polemica, perché non ritengo sia il caso. Io sono tra coloro, direttore, che hanno anche apprezzato la sua circolare perché mi rendo perfettamente conto – l'ho già affermato in Ufficio di Presidenza – che, se si potesse evitare, ad esempio, la Curva Sud che saluta il comizio iniziale di «AnnoZero», sarebbe meglio. Quindi, non ho trovato nulla di particolarmente singolare o anacronistico nel richiamo su questo aspetto, né nel richiamo da parte sua alla necessità del contraddittorio (vecchia questione, come ricordava il collega Vita). Non è questo il problema.

Le chiedo invece di rispondere in modo molto franco su alcuni aspetti. Oggi lei ha fatto delle affermazioni sulla circolare e su questi temi. Mi corregga se sbaglio, ma risulta che il conduttore di «AnnoZero» ha detto: «Io me ne frego. Vado avanti ugualmente, a prescindere». Le pongo allora una domanda già formulata da qualche altro collega. Esistono all'interno del servizio pubblico delle zone franche, che si chiamino TG1,

TG3, «AnnoZero» o «Ballarò»? Perché, se ci sono delle zone franche, per cui quando lei (lei che è il direttore generale) emana una circolare le viene risposto « me ne frego», oppure quando lei dice una cosa si continuano a fare gli editoriali sul TG1, e via di questo passo, il rischio è solo uno: che questa RAI proceda per conto suo. Non si tratta di accusare o di difendere qualcuno; si tratta di capire il ruolo del vertice, in questo caso dell'organo di governo dell'azienda, e il problema riguarda sia certi *talk show* sia certi TG.

Cambiando argomento, ma restando più o meno sulla stessa lunghezza d'onda, le chiedo se i direttori di rete abbiano potere o meno. Qualcuno infatti mi dice che nella programmazione dei palinsesti costoro devono passare attraverso le forche caudine della superdirezione del comitato di coordinamento. Visto che i direttori di rete poi ne rispondono, anche in termini di ascolti registrati dai singoli programmi, le chiedo se nell'attuale geografia di assetto di governo dell'azienda questi direttori abbiano potere.

Infine, ripropongo una questione già sollevata da molti colleghi e che il Presidente sa essere un tema che mi sta molto a cuore. Non mi sbizzarrisco sui numeri e sugli ascolti perché nei TG di ogni Regione c'è uno sbilanciamento mostruoso a favore della coalizione che governa e del Presidente della Giunta regionale, Lazio a parte (ha ragione il collega Milano). Ad eccezione del TG del Piemonte dove, dati alla mano, l'equilibrio è più forte, in tutte le altre Regioni lo sbilanciamento è troppo forte e questo è anche comprensibile. Le voglio però chiedere che fine farà l'edizione notturna della TGR. E le chiedo, direttore, un impegno preciso affinché non si ridimensioni l'informazione sulla TGR. Ritengo questo un fatto particolarmente importante, perché significherebbe un colpo al cuore all'unica testata che continua a garantire un forte raccordo tra il servizio pubblico e il territorio.

SARDELLI (*Misto-Noi Sud LA-PLI*). Presidente, sarò molto breve. Faccio una premessa per dare un significato al nostro incontro, perché non rimanga fine a se stesso e – come ha detto il presidente Lupi – per arrivare a delle condivisioni. La prima condivisione, da tutti riconosciuta, è che c'è bisogno di pluralismo e di correttezza nell'informazione. Se poi accanto a ciò il direttore generale ricorda le più elementari norme del pluralismo, viene subito accusato di essere reazionario, come se l'anarchia degli ultimi anni potesse continuare all'infinito. Quindi, apprezziamo il richiamo del direttore generale e crediamo che esistano sicuramente nella RAI degli spazi al di fuori di ogni controllo, delle zone franche dove i conduttori hanno fatto sempre il bello e il cattivo tempo, spazi che devono essere normati.

Il punto qual è? Mentre in campagna elettorale la *par condicio* permette una chiarezza ed una corretta presenza delle forze in campo, al di fuori del periodo di campagna elettorale non esiste alcuna regola. Chiedo allora al professor Masi: esiste la possibilità di intervenire dal punto di vista sanzionatorio nei confronti di quei conduttori di programmi che si

comportano al di fuori di ogni regola e norma? E se non esiste, in che maniera noi come Commissione possiamo intervenire per fornire detto potere? Nessuna azienda, infatti, ha la capacità di regolare correttamente il proprio lavoro in assenza di una capacità sanzionatoria.

Dobbiamo essere tutti convinti che occorre dare maggiore forza al governo della azienda; questa maggiore forza che il consiglio di amministrazione ha dato al direttore generale va nella direzione di un riconoscimento del pluralismo, perché permette di individuare comportamenti di correttezza nell'informazione. Su questo, Presidente, dobbiamo andare avanti, cercando di sostenere lo sforzo del consiglio di amministrazione e del direttore generale, eventualmente avanzando qualche proposta innovativa che attribuisca maggiore forza e capacità al consiglio di amministrazione, che – ricordo – all'unanimità ha fatto la scelta di lavorare in detta direzione.

DE ANGELIS (*PdL*). Direttore, il problema del pluralismo dell'informazione credo sia una di quelle complessità endemiche nell'azienda da sciogliere e non credo assolutamente, a meno che nel momento in cui ha assunto l'incarico di direttore generale non abbia avuto in dotazione anche una bacchetta magica, che lei passerà alla storia come colui che ha risolto questo problema. Si tratta di un problema che avevano i suoi predecessori e che sarà tale anche per colui che la seguirà, per il semplice fatto che parliamo impropriamente di pluralismo dell'informazione laddove dal dibattito, non solo di questa, ma anche delle due precedenti audizioni, credo emerga in maniera abbastanza chiara il fatto che stiamo parlando di un'altra cosa, ossia che esistono i partiti e che sostanzialmente essi chiedono, pretendono o richiedono una assegnazione più o meno proporzionale di spazi che, di volta in volta, si traducono in presenze nelle trasmissioni, in nomine e fatti del genere.

Si tratta di un problema che nasce con l'azienda e che qualcuno ha pensato di risolvere raddoppiando o triplicando le reti, o distribuendo nomine più o meno compensative. Credo che questa Commissione non possa fare altro – come ha fatto in passato e farà in futuro - che sollecitare chiunque sieda al suo posto e al posto del Presidente affinché si possa aggiustare continuamente la rotta, anche se non ritengo che la questione si possa risolvere in maniera logaritmica, semplicemente citando dei dati. Su questo sono piuttosto scettico, anche perché siamo tutti consapevoli del fatto che l'opinione pubblica non esiste o meglio – come sosteneva McLuhan – esiste solo l'opinione pubblicata. Da giornalista condivido questo punto di vista e allora a maggior ragione è legittimo che di volta in volta, cambiando le maggioranze e anche i rappresentanti, si debba sollecitare continuamente un qualche adeguamento.

La faziosità è un altro problema che credo non possa essere risolto; in qualche maniera è connotata anche alla nostra professione. Enzo Biagi si vantava della sua faziosità e giustamente affermava, e per certi versi insegnava, che il pezzo di un giornalista che coltiva un'opinione anche forte è sicuramente più interessante di uno assolutamente asettico.

Il problema – come ha affermato il collega Lupi – è riuscire a capire se ci possono essere delle regole da applicare a tutti per mitigare il grado di faziosità e rendere appetibile eventualmente l'editoriale, senza però che si esca fuori da ciò che è dignitoso. Chi conosce l'azienda, chi l'ha gestita, ma soprattutto chi ci ha lavorato, sa che la RAI è un'azienda estremamente complessa quanto a distribuzione delle competenze e a possibilità di intervento. La verità è che sia il presidente che il direttore generale dovrebbero per certi versi avere addirittura più potere perché, scendendo nella gerarchia fino al capo struttura o ancora più in basso, esistono evidentemente possibilità di alterare equilibri difficilmente controllabili.

Credo che la Commissione di vigilanza non possa fare altro che ciò che sta facendo, con maggiore o minore eleganza, in questo caso con lei, o con altri, senza però – anch'io mi unisco alla sollecitazione del collega Lupi – personalizzare gli attacchi, perché siamo consapevoli del fatto che stiamo trattando una funzione.

Personalmente, abbassando comunque le mie pretese perché non penso di avere la capacità di dare delle soluzioni, ritengo che il ruolo di questa Commissione sia anche quello di vigilare sulla legittimità o meno in termini legali dell'operato dell'azienda. Per questo le rivolgo una domanda fuori tema, che si riconduce ad una domanda che ho già posto nelle sue precedenti audizioni (anche in quel caso fuori tema) e che verteva (il senatore Vita ha fatto un rapido accenno alla questione) sulla legittimità o meno dei parametri inseriti nelle prove di ammissione per le sedi regionali. Probabilmente il senatore Vita non aveva ascoltato i miei precedenti interventi, ma immagino sia stato aggiornato da un articolo di Gian Antonio Stella (tra l'altro anche fuorviante), pubblicato su «Il Corriere della sera» il 20 settembre, che peraltro si risolve in un attacco personale a lei senza entrare nei dettagli.

Le avevo chiesto di verificare se fossero legittimi i parametri che venivano inseriti per le sedi regionali, uno concernente il limite d'età, l'altro l'obbligo di residenza. Mi spiace dover constatare che l'unica risposta che è stato in grado di darmi nella precedente audizione è che i parametri erano stati concordati con l'Usigrai. Ebbene, ritengo preoccupante che l'azienda e addirittura il sindacato non abbiano presenti normative non solo nazionali, ma anche comunitarie, riguardo alle tutele dei lavoratori. Lei saprà sicuramente (sono uscite agenzie ed altro) che l'Associazione stampa romana e l'FNSI hanno annunciato ricorsi collettivi, chiedendo un parere all'avvocato Del Vecchio, che sostanzialmente ha detto che quei parametri sono assolutamente inaccettabili. La mia domanda è la seguente. Fermo restando che con spirito collaborativo e non censorio e critico potrei dire – ma sarebbe immodesto – «ve l'avevamo detto», volendo aiutare l'azienda anziché criticarla, cosa accadrà ora? Infatti mi risulta che molti giornalisti di Roma siano stati mobilitati dall'Associazione stampa romana per presentare la domanda in modo che venga respinta e poi fare un ricorso massiccio al TAR creando all'azienda problemi che, a mio avviso, si sarebbero potuti evitare.

LAINATI (*PdL*). Signor Presidente, ci sono delle cose surreali in questa Commissione. A distanza di dieci anni mi sembra di ripercorrere eventi che hanno già avuto luogo in passato. Da parte mia c'è una sostanziale identità di vedute con il mio collega del maggior partito d'opposizione, l'onorevole Merlo, che pone al direttore Masi una domanda che io ho posto anche ai suoi predecessori, a cominciare dal dottor Cappon, sull'esistenza di zone franche del servizio pubblico. La risposta è affermativa: sì, esistono zone franche, una per tutte è quella gestita in proprio, come fosse una televisione privata, dall'ex deputato europeo onorevole Santoro, che indipendentemente, presidente Zavoli, dall'esistenza di un Governo di centrodestra o di centrosinistra fa quello che vuole. Ci troviamo quindi di fronte ad un problema che si trascina da un decennio. Ci sono poi stati i due o tre anni in cui Santoro ha guadagnato i soldi dall'odiato Berlusconi: è meglio lasciar perdere, se vogliamo vedere il colore e il profumo del denaro.

MORRI (*PD*). Posso invitarla ad essere meno volgare?

LAINATI (*PdL*). Ho qualcosa anche per lei, collega Morri.

Ecco, Presidente, non dobbiamo rispondere come ha fatto il senatore Morri, ma come ha fatto il presidente Merlo che ha evidenziato, ancora una volta – lo fa come me da tanti anni – che ci sono zone franche e faziosità ostentate, come quella di Santoro, che se ne fregano completamente delle direttive dei vertici aziendali.

Ci sono poi delle cose surreali e devo dire al senatore Morri che ne ha detta una veramente ciclopica. L'onorevole Rao, che da portavoce del presidente Casini anche nella XIV legislatura ha accompagnato tante volte l'allora Presidente della Camera e l'attuale *leader* dell'UdC a «Ballarò», si sarà accorto, perché è persona attenta ed è un giornalista sveglio, che in quella trasmissione esiste un pubblico fazioso e militante. Ma è anche normale che succeda questo, Presidente, perché, se ci sono sei ospiti che rappresentano sei partiti dell'opposizione *pro tempore*, è chiaro ed evidente che ciascuno di costoro si farà accompagnare da alcuni militanti di quei partiti, come accade anche quando ci sono ospiti della maggioranza *pro tempore*. È chiaro ed evidente che, se ci sono più protagonisti della minoranza e meno della maggioranza, c'è un pubblico militante a favore di una parte piuttosto che dell'altra. Questo accade da anni. Sinceramente però trovo surreale parlare per un programma di terza serata – e sottolineo «terza» – come quello di Bruno Vespa di un pubblico che viene in modo subliminale orientato per far capire ai telespettatori nottambuli che quella notizia ha una valenza piuttosto che un'altra. Sfrondando la questione da questi ragionamenti oggettivamente poco logici (posto che il pubblico di Bruno Vespa è estremamente equilibrato come lo è il programma, che risponde ai criteri, che il direttore generale ha ricordato all'inizio del suo *speech*, di rispetto del pluralismo e del contraddittorio), come possiamo fare, presidente Zavoli, per rispondere all'accorato intervento, che ho molto apprezzato, del vice presidente della Camera dei de-

putati, onorevole Lupi? Lei ha indicato una strada, presidente Zavoli: realizzare un nuovo atto di indirizzo – l'ultimo è un po' vecchiotto – sul rispetto del contraddittorio e del pluralismo.

Dalla mia parte politica le viene allora una proposta. Visto che le direttive del professor Masi sono così indigeste ad alcuni rappresentanti dell'opposizione qui presenti, espungiamo dalle direttive del suo predecessore, il dottor Cappon, che ha diretto la RAI per un triennio, le parti che riguardano il rispetto del contraddittorio e del pluralismo e mettiamole all'interno dell'atto di indirizzo della Vigilanza; perlomeno saranno quelle di un rappresentante di una realtà politica precedente a quella attuale. Faccio comunque notare che neanche il dottor Cappon è riuscito a far rispettare le sue direttive da Santoro e dalla sua redazione: quante volte – e chi allora c'era lo ricorderà – è venuto qui con le braccia allargate a dirci che non riusciva a far rispettare le direttive che lui aveva avuto, come le ha avute lei, professor Masi, dal consiglio d'amministrazione!

Allora, presidente Zavoli, onde evitare di continuare a ripeterci sempre le stesse cose, facciamo questo documento che lei ha con lungimiranza annunciato. Io prenderò parti delle dichiarazioni del mio autorevole collega Vice Presidente per denunciare questa faziosità ostentata dei vari Santoro e per trovare una soluzione a un problema: ad esempio, l'ex presidente della RAI Annunziata domenica scorsa ha invitato un sindacalista, se non erro, della FIOM; non sarebbe stato più logico che vi fosse anche un rappresentante della Confindustria? Ebbene, non si può fare perché lei può avere la presenza di un solo ospite; eppure qualche volta ha avuto collegamenti anche con altre personalità che esprimevano pareri opposti rispetto a quelli dell'ospite.

Professor Masi, alla mia parte politica, come ad altre, non interessa assolutamente apprendere dopo nove mesi che dall'ex presidente della RAI Annunziata sono andati venti personaggi di un'area politica e dieci dell'altra. Io vorrei capire che tipo di programmazione ci sarà o, quanto meno, vorrei capire se la *governance* dell'azienda è in grado di dire alla dottoressa Annunziata di invitare, su 30 puntate, 15 persone di un'area politica e culturale e 15 di un'altra, in modo che qui non si debba sempre discutere delle stesse cose.

FORMISANO (*IdV*). Sarò breve, anche perché mi colloco in questa Commissione da discente: il mio decimo anno di attività parlamentare mi ha portato ad occuparmi di cose delle quali non mi ero mai occupato; quindi mi piace molto ascoltare e, per la verità, devo dire che la proposta da ultimo formulata dal presidente Lainati mi pare sia un contributo vero alla discussione di questa sera, se riuscirà in qualche modo a restituirci un po' di serenità e a mettere il capo azienda in condizioni di avere degli atti ai quali fare riferimento per non correre il rischio di sbagliare nella sua attività.

Sono stato stimolato ad intervenire perché nella prima parte della sua riflessione il professor Masi si chiedeva quale sia il ruolo del capo azienda, quasi fosse per lui un dramma non avere strumenti operativi

per intervenire. Questo – uscirò per un attimo fuori tema rispetto all’aulica discussione che abbiamo avuto finora – rende l’idea di cosa voglia dire per un capo azienda non essere in condizioni di sapere quali sono le potestà, i poteri, le attività, quello che può fare in realizzazione del mandato che gli è stato affidato.

A questo proposito vorrei fare un esempio. Il professor Masi ci ha chiesto qual è il ruolo del capo azienda. Mi sono posto il problema se fosse il caso di segnalare o meno a questa Commissione, che è di vigilanza – alla quale probabilmente siamo deputati o addirittura tenuti a segnalare le disfunzioni che si verificano a livello territoriale, come hanno fatto peraltro i colleghi Vimercati e Milana –, il fatto che alla TGR della Campania sono state fatte promozioni scollegate da qualunque criterio di funzionalità, di anzianità o di capacità professionale. Sono episodi che parlano di trattamenti *ad personam* – lo ripeto, lo dico da discente, perché non conosco ancora bene la materia – cioè di qualcosa di misterioso che sfugge al controllo dei più. Mi è stato poi spiegato che uno dei destinatari di questi provvedimenti lo è stato unicamente ed esclusivamente in quanto marito di una consigliere regionale del PdL della Campania.

A questo punto, professor Masi, qual è il ruolo del capo azienda?

RAO (*UdC*). Signor Presidente, innanzitutto voglio ringraziare per la pazienza lei ed il direttore generale della RAI il quale, invitato qui per essere ascoltato, si è trovato invece a dover ascoltare noi, in un dibattito *inter nos* che ha lasciato poco spazio alle domande. Infatti, com’è accaduto già in altre occasioni, approfittando della presenza di un certo numero di componenti della Commissione (questa sera la nostra riunione è da considerarsi affollata, di rado siamo così numerosi), ci siamo ritrovati a fare il nostro dibattito interno di fronte al direttore generale che probabilmente, e legittimamente direi, può anche avere altri impegni.

Cercherò dunque di essere breve, premesso che, per quanto mi riguarda, ritengo che un giro di domande formulate inizialmente dai rappresentanti dei vari Gruppi potrebbe essere una modalità più rapida per lo svolgimento delle audizioni, lasciando poi ovviamente ulteriore spazio a chi non vedesse esaurite tutte le argomentazioni dall’intervento del proprio Capogruppo.

Sono d’accordo con quanto detto dal collega Gasparri, nel senso che le direttive del direttore generale sicuramente non possono essere accusate di rappresentare un bavaglio. Possono forse essere considerate superflue, come ha suggerito appunto il presidente Gasparri, e possono magari nascondere un sottile ammonimento – come ho cercato di dire nei giorni scorsi – che peraltro credo sia anche legittimo da parte del direttore generale. In ogni caso, però, l’ammonimento preventivo sta ad indicare come vi sia poi poco spazio per la sanzione, che dovrebbe venire proprio dalla direzione o dai competenti organismi di garanzia. Per questo, professor Masi, è per me ancora poco chiaro il valore che lei ha dato a questi ammonimenti e a queste direttive, che dovrebbero afferire al direttore di rete

o al direttore di testata per cui, se è lei ad intervenire, è semplicemente per farsi garante di una certa situazione.

All'inizio del suo mandato, lei si è lamentato di avere oltre cinquanta riferimenti cui dover rispondere in prima persona, nell'impossibilità di delegare. Vorrei capire se, a circa 15 mesi dall'inizio del suo mandato, è riuscito a snellire questo numero, evidentemente pesante per lei, che la costringe a doversi sostituire nei fatti – anche in maniera gravosa, me ne rendo conto – a funzioni diverse, come quelle di direttore di rete o di testata.

Un altro tema sul quale desidero richiamare l'attenzione riguarda quanto accaduto oggi con riferimento alla trasmissione «Parla con me»: vorrei capire se il blocco dello *spot* presupponga anche il blocco del programma. A questo proposito voglio ricordare che al tempo di trasmissioni come «L'Ottavo Nano» fu lo stesso Santoro, ad esempio, ad essere preso in giro nel programma della Dandini. Ci può essere quindi anche una presa in giro del direttore del TG1, anche se di certo non può caratterizzare l'intero programma, ma è chiaro che quando si fa satira la si fa su chi ha il potere, ed in questo caso il direttore del TG1 ha dimostrato di averlo e di esercitarlo.

Professor Masi, lei ha giustamente fatto riferimento alla normativa vigente e, in particolare, al rispetto del pluralismo e del contraddittorio: il mio richiamo è invece al contratto di servizio, di cui sono stato relatore e che abbiamo licenziato a giugno. Quando verrà firmato? Se nel frattempo la RAI ed il Governo non si sono messi d'accordo, qual è il motivo? Lo chiedo anche perché si è trattato di uno dei pochi passaggi condivisi: anche grazie al lavoro svolto dal presidente Zavoli, c'è stato un voto unanime della Commissione. Peraltro, se il contratto di servizio fosse accolto secondo i nostri indirizzi, probabilmente si potrebbe evitare il voto su alcune mozioni parlamentari presentate con lo stesso intento.

Anche noi vogliamo un direttore generale forte – hanno ragione i colleghi della maggioranza –, che eserciti il suo ruolo, che sia forte con tutti e non solo con alcuni, ma mi pare che ciò dai suoi richiami non si evinca. Possiamo denunciare alcuni silenzi ed alcune omissioni, ma evidentemente il direttore generale non ritiene di dover intervenire in alcuni casi, ed è anche abbastanza legittimo, tenuto conto delle sue prerogative.

Per quanto riguarda poi il discorso degli applausi nei *talk show* - se posso entrare un minimo nel merito delle direttive – mi sembra che l'unico pubblico che non applaude sia quello che viene pagato. Tuttavia, se il pubblico deve essere presente in trasmissione, quanto meno deve avere la possibilità di manifestare il proprio pensiero; se non può farlo, tanto vale fare le trasmissioni a porte chiuse, perché i figuranti fanno solo perdere soldi all'azienda; anzi da questo punto di vista sarebbe utile sapere da quali liste viene scelto il pubblico, in quali trasmissioni viene pagato e quanto.

Con riferimento al discorso degli ospiti, i filtri rappresentano un classico esempio di tentativo di condizionamento del giornale. Tale aspetto dovrebbe essere affidato al responsabile della trasmissione; a mio giudizio

infatti non deve essere il direttore generale a dire chi può, non può o non deve partecipare ad una certa trasmissione. Questo perché poi nascono delle polemiche preventive, quando magari non c'è stato neppure il suo intervento. È vero, tuttavia, che gli ospiti sono squilibrati, così com'è vero che Travaglio è squilibrato all'interno della trasmissione di Santoro; è vero che sono squilibrati non solo gli editoriali del direttore del TG1, ma anche alcune interviste a senso unico che vengono fatte proprio dal TG1. A questo proposito, a titolo di esempio, ricordo una sequela di interviste sul cosiddetto processo breve fatte ad ex presidenti emeriti della Corte, ex membri del Consiglio superiore della magistratura, professori ed avvocati, che si esprimevano tutti a senso unico sull'argomento.

Condivido i rilievi fatti dai colleghi di maggioranza e di opposizione sulla questione del nuovo concorso per giornalisti. Sono convinto che sul punto – se fosse stato all'opposizione, probabilmente il collega De Angelis avrebbe usato toni diversi, ma gli stessi argomenti – il direttore generale ci debba una risposta, perché si tratta di una questione molto importante. Dopo molto tempo si fa un concorso ed è bene che venga fatto con tutti i crismi, e non soltanto con il *placet* dell'Usigrai.

Non mi soffermerò invece sul canale Yes Italia, su RAICINQUE e sulla recente intervista di Marano, per non sottrarle altro tempo.

MASI. Prima di rispondere ai singoli quesiti, vorrei fare una premessa di carattere generale. Quando ho parlato del ruolo del direttore generale non intendevo dire che non mi è chiaro quale sia. Come credo possa dire chiunque – sia tra i miei amici, pochi, sia tra i miei nemici, tanti – sono una persona che non si sottrae a niente: non so che cosa sia il timore in generale, per cui, se ci sono cose da fare, le faccio senza discussioni. Il ruolo mi è chiaro. Io ho parlato con riferimento alla mediaticità: se non possiamo spostare i direttori di rete che hanno quel ruolo da otto anni e propongono sempre le stesse cose, se non possiamo emanare direttive di ordine generale che richiamano i principi del pluralismo, vorrei sapere quale si ritiene debba essere il ruolo del direttore generale. Questo l'ho detto in termini retorici, ma non è che io non abbia chiarezza al riguardo. Ben venga da questo punto di vista una direttiva come quella suggerita in qualche modo dal vice presidente Lainati e ripresa poi dall'onorevole Formisano con molta acutezza. Sarei il primo ad esserne lieto e l'applicherei in modo puntuale e non soltanto per un obbligo dovuto, ma per intima convinzione.

Il criterio di ordine generale che mi sono posto è proprio questo. Ritengo intimamente (e se così non fosse, me ne sarei già andato perché non sono uno che ama le poltrone; ho ricoperto nella mia vita numerosi incarichi di natura istituzionale e altri ne ricoprirò, ma il tema non è questo) che il pluralismo sia veramente il fondamento del servizio pubblico. Pluralismo significa pluralità di prodotti editoriali perché la RAI è un'azienda che fa prodotti editoriali, questo è il suo fine ultimo: uno schermo, un monoscopio che ormai va avanti per 24 ore consecutive (i famosi 12 canali più uno). Quindi, noi facciamo prodotti editoriali. Proprio per questo ho

mandato in onda tutte le trasmissioni di approfondimento, e l'ho fatto con intima convinzione. Non voglio il plauso per questo; non mi interessa. Però, bisogna dire che rispetto al passato le trasmissioni di approfondimento della RAI sono un po' di più, senatore Vita. Vada pure a controllare il dato. Sono un po' di più adesso di quante erano prima. Questo vuol dire qualcosa? Non vuol dire nulla? Me lo dica lei. (*Commenti del senatore VITA*). Faccia il conto. Ci vogliamo scommettere lo stipendio mio e suo?

VITA (PD). Non sono abituato a frequentare luoghi in cui si fanno scommesse.

MASI. Nemmeno io. Lo dicevo in termini politici. Non provi a fare allusioni personali.

VITA (PD). Non sto facendo allusioni, le sta facendo lei.

MASI. Ma quali allusioni? Ma che vuol dire?

Questo in linea generale. Poi vengo a lei.

Il tema è diverso. A tutti, direttori di rete e di testata, ho inviato delle direttive che richiamano alla normativa generale. Il mio intervento ha voluto segnalare a questa Commissione che non c'è alcuna normazione primaria nuova, né sotto il profilo legislativo – profilo per il quale, peraltro, non ci può essere alcuna competenza da parte mia – né sotto il profilo della *governance*. Richiamandomi quindi a tutto il sistema di *governance* già esistente, ho emanato direttive di ordine generale che riguardano tutti, i direttore di rete e i direttori di testata, nessuno escluso. Evidentemente questo riguarda Minzolini, come riguarda Orfeo, la Berlinguer o Maccari. Il criterio è stato questo: tutte le trasmissioni vanno in onda e tutte devono rispondere allo stesso criterio.

L'onorevole De Angelis ha detto che io non sarò il direttore generale che passerà alla storia per avere risolto il problema del pluralismo in RAI. Non ci penso per niente. Mi basterebbe essere uno che l'ha affrontato con serietà. Questo già sarebbe un riconoscimento che mi lascerebbe molto soddisfatto. Il tema è rivolto a tutti allo stesso modo. La prima battaglia è che non ci possono essere zone franche, da parte di nessuno. E se, onorevole Merlo, qualcuno dice «io me ne frego delle direttive del direttore generale», questo non riguarda la figura del direttore generale Masi (i direttori generali vanno e vengono mentre le aziende restano), ma riguarda un problema oggettivo: se qualcuno non accetta le direttive del direttore generale, che possono essere confermate dal consiglio di amministrazione, come lo sono state e come lo saranno – ricordo il caso della famosa *docufiction* –, oggettivamente si pone fuori dalla *governance* aziendale. Bisogna poi vedere bene come stanno le cose, perché spesso questi signori fanno delle affermazioni per andare sulle agenzie, ma poi nei fatti si comportano diversamente. Vediamo come si pongono. Ad ogni modo, chi si

pone in questo modo si pone fuori dalla *governance* aziendale. Questo dal mio punto di vista non è in discussione.

DE ANGELIS (*PdL*). Per quanto riguarda le sanzioni?

MASI. Non possiamo inventarci le sanzioni. Le sanzioni sono quelle che esistono nella *governance* aziendale e la loro applicazione è abbastanza macchinosa. Vi sono poi le sanzioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni che seguono le logiche di legge e sulle quali non intervengo (le rispetto per definizione in quanto anch'io, come tutti, sono sottoposto a questa Autorità).

Sicuramente quindi seguirò le vie aziendali, seguirò la *governance*. Voglio però precisare ancora una volta che non è un problema del direttore generale Masi, che evidentemente è irrilevante in quanto tale, ma è un problema di gestione generale. Di fronte a direttive di carattere generale che riguardano normative consolidate nessuno può porsi fuori; nessuno può dire «me ne frego», anche se spesso lo dicono e basta, perché è sufficiente essere soddisfatti rispetto al proprio pubblico, di fronte al quale si fa il galletto, ci si mostra cattivi mentre poi in privato si chiedono accordi o si chiede di fare per lungo tempo *docufiction*, magari pagate ai prezzi di mercato (definiamoli così). Quindi, nel privato si fa una cosa e rispetto al pubblico se ne dice un'altra. Non faccio riferimento a nessuno, per essere chiari. Non c'è alcun riferimento specifico. Faccio un discorso di ordine generale, come sempre. Una cosa che di solito fa impazzire i miei avversari, onorevole Rao, mi creda, è che io non faccio mai riferimenti specifici; non ci sono ammonimenti sotterranei, non mi rivolgo ad uno piuttosto che ad un altro; io mi rivolgo a tutti e Minzolini lo sa. La differenza è che non ritengo che i miei ammonimenti debbano essere resi pubblici. Circa Santoro sono stato attentissimo a non cadere nelle polemiche personali perché non ritengo che un capo azienda debba farlo; tra l'altro è anche stupido, perché la polemica personale spesso si fa per fare comunicazione, per attirare ascolti. A questi signori, infatti, l'unica cosa che interessa è fare ascolti. Non pensate che gli interessi la politica, non fatevi questa illusione. A costoro interessano gli ascolti, il punto o il mezzo punto in più o in meno, cosa che in qualche modo interessa anche me. Ciò detto, però, mi interessa prima e di più, essendo il direttore generale di un'azienda che fa servizio pubblico, che vengano rispettate le regole generali. Questo è il punto.

Onorevole Rao, lo dico formalmente: non c'è alcun ammonimento nascosto, perché non sono il tipo. Gli ammonimenti li faccio espliciti, ma evito di farli sul singolo caso, perché la personalizzazione ha interesse solo per chi la vuole. Santoro ha tutto l'interesse a che io faccia polemica con lui, ma io non la faccio. La mia polemica è di ordine generale. Ritengo però che tutti debbano rispettare le regole e su questo, vedrete, andrò fino in fondo, perché lo ritengo veramente lo scopo di un direttore generale di un'azienda che fa servizio pubblico e che sta anche sul mercato.

Anticipo una delle risposte al senatore Pardi. Premesso che tutti i giudizi sono legittimi (ci mancherebbe) e lo sono ancor di più quelli politici di chi fa il parlamentare, si può anche dire che si vive senza concorrenza fra RAI e Mediaset; tutto si può dire, ma, se noi stravinciamo sugli ascolti, qualcosa vorrà pur significare. Noi stravinciamo su tutti gli ascolti. Non so se Mediaset sia contenta di questo perché non ci parlo, quindi glielo chieda lei. Qualche criterio oggettivo bisognerà pure tenerlo presente. Chi ha studiato un minimo di analisi logica e matematica sa che ci vuole un criterio. Mi dia una variabile. Uno dei criteri, il più ovvio, che mi viene in mente è quello degli ascolti, su cui noi stravinciamo. Come se lo spiega questo? Le ripeto, chiediamo a Mediaset se è contenta. I *rumeurs* che mi vengono (essendo io il capo della prima azienda di comunicazione italiana qualche informazione mi arriverà pure) è che a Mediaset non sono contenti. Se poi lei ritiene che siano contenti, sarà così. Io ho rispetto di tutti.

Fatta questa premessa di ordine molto generale, vengo ai temi specifici. È stato chiesto come viene scelto il pubblico. La *governance* su questo è particolarmente lassa e molle, nel senso che – in termini più diretti – è molto confusa. Mi sembra di capire che, con grande difficoltà (non sono proprio l'ultimo giurista del mondo; qualche norma l'ho scritta anch'io nella mia vita, anche qualcuna che si applica qui dentro), venga scelto nella responsabilità del direttore di rete che a sua volta, però, molto spesso si rifà al cosiddetto produttore esecutivo. Tanto per citare un esempio, nella trasmissione di Santoro, che rappresenta un appalto esterno, questa scelta spetta al cosiddetto produttore esecutivo che è una figura che ha una rilevanza aziendale perché emerge nella *governance* e nei contratti. Ma chi sono questi produttori esecutivi? Come vengono scelti dai direttori di rete? A chi rispondono? Io ho detto banalmente che in merito al pubblico la scelta spetta al direttore di rete. Ho fatto esplicito riferimento nei documenti a «strutture aziendali preesistenti», onorevole Rao, cioè i direttori di rete che operano questa scelta. È uno scandalo questo? È un richiamare alle responsabilità aziendali dei direttori di rete? Certo, *de iure condendo* questa norma va modificata in termini di *governance* e in termini di direttiva. Francamente poi non è vero che il pubblico non conta nulla. Di recente, attraverso varie strutture (le nostre, il settore *marketing* ed altri, e quelle del Ministero degli affari esteri), abbiamo fatto un approfondimento – se poi il Presidente ha interesse, posso inviare la documentazione alla Commissione – su come si fanno i *talk show* nei quattro principali Paesi europei: il pubblico è parte attiva solo da noi e da nessun'altra parte; in alcuni Paesi, come ad esempio la Germania, ciò è addirittura impensabile. È vero che ogni Paese, ogni sistema fa storia a sé; questo lo sappiamo e risparmiamo all'intelligenza e alla competenza degli onorevoli parlamentari la spiegazione di come funziona questo mondo. Qualcosa però conta nel sistema integrato di comunicazione, perché ormai con l'integrazione 24 ore su 24 i nostri cittadini vedono gli altri programmi, vedono come fa i *talk show* la BBC, vedono come li fa la Spagna o la Francia, Paese molto simile al nostro. La faziosità che c'è da noi non c'è in nessun'altra

parte. È un bene? È un male? Non lo so. Non spetta a me dare un giudizio di valore, ma è un fatto che questa faziosità esiste soltanto da noi. Alcune trasmissioni che vanno in onda nel servizio pubblico, e che abbiamo continuato a mandare in onda, rappresentano un *unicum* di natura mondiale. Non c'è alcuna altra trasmissione al mondo condotta in questo modo, in cui si contrattualizza un solo opinionista, che è ben noto essere di una certa parte, che è ben noto dire sempre le stesse cose, che è ben noto avere sempre una sola posizione. Accade solo da noi. Poi le televisioni commerciali e private fanno il comodo loro ed è giusto. Io sto parlando di strutture che gestiscono in qualche modo servizi pubblici. Non esiste al mondo. Su questo ha ragione da vendere l'onorevole Beltrandi. Il servizio pubblico deve essere pluralista e devono esserci tutti; tutti devono partecipare e devono partecipare in contrapposizione, tendenzialmente nello stesso periodo di tempo. E il pubblico non deve fare la *ola*. Signori, non prendiamoci in giro: la televisione è soprattutto immagine; per l'80 per cento è immagine e per il 20 per cento contenuti. L'immagine del conduttore che irride l'ospite e il *sound* del pubblico che applaude in sottofondo vale cento interventi. Di che parliamo? Lo sapete perfettamente. Non ammettere questo è il colmo della faziosità. Senza contare che il conduttore di solito ha un suo pubblico, con il quale ha un rapporto di affezione ed al quale si rivolge: fa parlare magari l'onorevole Beltrandi, ma poi lo irride e questo risulta evidente dalle immagini del regista, che di solito è amico del conduttore, che mostrano quest'ultimo che ghigna e il pubblico che applaude. Questa è televisione faziosa, questa è la televisione che non dobbiamo fare. Francamente io a questa televisione non ci sto. Fino a che c'è questa roba, io non ci sto. È orrenda. Non ci sto. Lo dico apertamente. Non ci sto, né adesso, né domani, né mai. Questo non è servizio pubblico!

Poi capisco tutto il resto, non solo perché non sono nato ieri, ma anche perché vengo da mondi e da esperienze istituzionali in cui ho imparato a conoscere da dove vengono le varie istanze. Rispetto tutte le posizioni, però intimamente non potete non sapere che le cose stanno così. Non c'è discussione, non è argomento di dibattito, è un fatto. Può piacere o non piacere. Io mi sono semplicemente richiamato a delle regole. Ora partono tutte le trasmissioni, con più ore rispetto al passato (ed è giusto che sia così, perché è giusto che il pluralismo si realizzi così), e i direttori di rete – nella loro indipendenza – le propongono: possono piacermi o meno, ma alla fine cerco di verificare se sono conformate alla *governance* aziendale e alle regole generali, per poi mandarle in onda. Le regole minime, però, devono essere rispettate.

Adesso sta partendo la stagione e molto semplicemente ho richiamato i diritti e i doveri – soprattutto questi ultimi – cui deve attenersi chi ha in mano uno strumento così delicato, che permette di apparire in tutte le case, ossia il gestore del servizio pubblico radiotelevisivo.

Il senatore Morri ha parlato dei *talk show* di successo aziendale. Cosa vuol dire? Anche in questo caso dobbiamo chiarirci. A parte il fatto che potremmo discutere a lungo di successo e di cosa significhi, delle due

l'una: o il servizio pubblico è orientato agli ascolti, o è orientato comunque su altri valori. Il parametro del successo, quindi, non basta. (*Commenti del senatore Morri*). Questo è molto diverso. Lo accetto, ma è molto diverso rispetto a quello che diceva prima; diciamo che ho capito male. Nessuno vuole fare martiri. L'intento è di rivolgersi a tutti ed evitare di fare martiri.

Per quanto riguarda il piano industriale va talmente avanti – lo stiamo facendo molto seriamente – che una parte dei nostri giornalisti ha già indetto uno sciopero per il 27 settembre. Si tratta in particolare dei giornalisti delle testate regionali perché stiamo facendo degli interventi di razionalizzazione delle terze edizioni. Spero di poterlo evitare perché sono sempre aperto al dialogo, ed infatti preferisco sempre privilegiare la trattativa. Questo per dirle che il piano industriale non solo va avanti, ma crea tensioni che hanno portato appunto - forse non lo si sapeva, ma ve lo dico io – all'indizione di uno sciopero, anche se non è detto che sarà realizzato perché le trattative andranno avanti fino all'ultimo minuto.

Sugli ascolti la questione non è breve. Vorrei leggervi due note, altrimenti restiamo con un discorso monco. Mi dispiace essere arrivati a quest'ora e, nel mio piccolo, condivido quanto ha detto l'onorevole Rao. Dovendo intervenire, Presidente, forse è utile un meccanismo o semplicemente un orario diverso, perché credo che a quest'ora nessuno ci ascolti più. È un dibattito tra noi.

PRESIDENTE. La proposta era di vederci alle 13,30; abbiamo scelto le 20, che era l'indicazione venuta da lei.

MASI. A volte si sbaglia.

Devo fare riferimento ad un criterio oggettivo come sempre perché sono un concreto, un cartesiano. Il riferimento è al documento dell'Osservatorio di Pavia del 21 settembre, cioè ieri, sui dati relativi al tempo di presenza nei TG RAI dal 1° gennaio al 17 settembre 2010. Prego gli assistenti di consegnare i dati relativi alla presenza dei radicali nei TG all'onorevole Beltrandi e quelli relativi alla presenza dell'Italia dei valori all'onorevole Formisano e al senatore Pardi. Disponevate già di questo documento? Non credo perché è arrivato a noi in anteprima. Anticipo che lo lascio agli atti, devo però leggerne alcune parti.

Nell'insieme di tutte le edizioni dei telegiornali è riscontrabile un certo equilibrio. Il Governo (33,6 per cento) e la maggioranza (22,8 per cento) assommano il 56,4 per cento bilanciato dal 33,5 per cento dell'opposizione più altri, in buon equilibrio rispetto alla prassi del «criterio dei tre terzi». Tale equilibrio complessivo è ottenuto dalla RAI con strategie editoriali e offerte di spazi molto diverse da testata a testata. Significativo il livello degli istituzionali al 10,1 per cento.

RAO (*UdC*). Questo è un criterio di tutti i TG?

MASI. Questa è una *bridge version*, che riguarda TG1, TG2 e TG3 per tutte le testate e in tutte le edizioni, con uno specifico sul *prime time*. Anticipo quest'ultima parte. Nel complesso, nell'offerta dei telegiornali RAI del *prime time*, come in quella di tutte le edizioni, vige un sostanziale equilibrio, frutto di linee editoriali diverse. Complessivamente il Governo più la maggioranza raggiungono il 52,7 per cento contro il 36,3 dell'opposizione più altri, quindi con un certo vantaggio a favore di quest'ultima. Rimarchevole è lo spazio della voce istituzionale, pari all'11 per cento. Pongo il documento, con gli allegati e il dettaglio delle trasmissioni, a disposizione della Commissione.

Venendo agli ascolti del TG1, premetto che devo fare dei riferimenti oggettivi. Non sto dicendo che Minzolini non sbaglia mai. Nella lettera al presidente Zavoli, che mi aveva contestato all'epoca dell'ultimo editoriale, ho risposto che secondo me non è vero che il TG1 non è pluralista. Ho anche detto che, a volte, delle iniziative di Minzolini si pongono in maniera tale da poter essere fraintese o misinterpretate (ho usato questo termine che è un neologismo, una traduzione molto libera dall'inglese). L'ho già detto, ma lo voglio ribadire ancora più chiaramente: il direttore generale deve fare degli interventi sui casi singoli, ma in linea generale gli interventi devono essere visti *erga omnes*. È un po' singolare che ci siano, da una parte, delle zone franche e che, dall'altra, sbagli solo Minzolini. Anche la faziosità deve avere dei limiti nei confronti della razionalità e dell'intelligenza.

Per quanto riguarda gli ascolti del TG1 ho un documento che è stato preparato per questa Commissione dalla vice direzione generale per il coordinamento dell'offerta insieme al settore *marketing*. Nel periodo 1° gennaio-12 settembre 2010 i risultati di ascolto del TG1 delle ore 20,00 hanno superato quelli del TG5 in tutte le serate, nessuna esclusa, realizzando un primato che non si verificava dal 1999. Nello stesso arco temporale, rispetto al 2009, la principale edizione del TG1 flette di soli 49.000 ascoltatori (-1 per cento di *share*) mentre il TG5 perde oltre 358.000 telespettatori (-2,4 punti per cento di *share*). Ne consegue che il vantaggio del TG1 sul TG5 aumenta di 309.000 ascoltatori (passando da +705.000 a +1 milione) e di +1,4 punti di *share* (passando da +3,5 per cento a +4,9 per cento). Nella stessa fascia oraria, il TGLa7 cresce di 262.000 ascoltatori e di +1,3 punti di *share*. Va rilevato che nello scenario della fascia 20,00-20,30 la forza competitiva dei canali digitali non generalisti – e questo è un po' il punto – è aumentata in modo esponenziale realizzando complessivamente un incremento di quasi 800.000 ascoltatori, a fronte di un calo di circa 300.000 telespettatori per i canali generalisti.

Nel periodo analizzato, tutte le principali edizioni meridiane e serali dei telegiornali dei canali generalisti evidenziano una contrazione di ascolti/*share*. L'unica eccezione è rappresentata dal TGLa7 che nell'edizione delle ore 13,30 cresce di 261.000 ascoltatori e di 0,8 punti di *share*. Nel periodo 2 luglio-12 settembre 2010, rispetto allo stesso arco temporale dell'anno precedente, il TGLa7 delle ore 20,00 è cresciuto di 461.000

ascoltatori (+2,7 per cento di *share*). In questo scenario, nel periodo suddetto, il TGI delle ore 20,00 ha registrato una crescita di +157.000 ascoltatori ed una flessione di soli -0,2 punti di *share*, mentre il TG5 ne ha persi -573.000 pari a -4,5 punti di *share*. Ne consegue che il vantaggio del TGI sul TG5 è cresciuto di 729.000 ascoltatori (passando da +383.000 a +1,1 milioni) e di +4,3 punti di *share* (passando da +2,8 per cento a +7,1 per cento). Anche il TG1 delle 13,30 evidenzia una crescita di circa 20.000 ascoltatori e una sostanziale stabilità dei valori di *share*.

Abbiamo poi considerato il periodo 30 agosto-12 settembre 2010, a partire cioè dal giorno in cui Mentana ha iniziato a condurre il TGLa7 delle ore 20,00. Quello che penso di Mentana l'ho detto pubblicamente: lo considero un grande giornalista. Ho anche cercato di portarlo in RAI, ma non ci sono riuscito perché c'è una cosa che a volte si dimentica: io faccio le proposte, ma è il consiglio di amministrazione a fare le nomine. Ho detto questo perché qualcuno, non ricordo chi, ha fatto cenno alle nomine.

Nel periodo 30 agosto-12 settembre 2010, rispetto allo stesso arco temporale dell'anno precedente, il TGLa7 è cresciuto di 1.249.000 ascoltatori (+6,1 per cento di *share*). In questo scenario, nello stesso periodo di analisi, il TGI ha registrato una flessione di 120.000 ascoltatori (-2,2 per cento di *share*), mentre il TG5 ne ha persi 826.000 pari a -5,6 per cento di *share*. Ne consegue che il vantaggio del TGI sul TG5 è cresciuto di 700.000 ascoltatori (passando da +347.000 a +1,1 milioni) e di 3,5 punti di *share* (passando da +1,8 per cento a +5,3 per cento). Anche in questo caso si segnala il rafforzamento dei canali non generalisti.

Metto a disposizione della Commissione anche questa nota che dice che il vantaggio del TGI sul TG5, che non sarà un valore assoluto, ma è comunque per noi un riferimento, è sensibilmente aumentato. Mi si potrà obiettare che il fatto che entrambi perdono, anche se uno molto di più e l'altro di meno, è un valore in sé. A tal proposito, secondo me, non conta molto l'elemento Mentana, che andrà visto nel tempo. Il vero tema è che il digitale e la pluralità dell'offerta nazionale ed internazionale in qualche modo incidono sugli ascolti.

Senatore Vita, in risposta alle sue osservazioni avrei voluto fare un intervento aggressivo, ma sinceramente sono un po' stanco. Mi riservo quindi di scriverle una lettera, che ho già predisposto.

Considero Antonio Di Bella uno dei migliori giornalisti della RAI. L'ho proposto come direttore di RAITRE e il consiglio di amministrazione l'ha nominato. È un giornalista eccellente ed è anche in grado di fare compiutamente il direttore di rete. Mi ha chiesto di trovargli una soluzione all'estero e lo sto accontentando, con un'intima soddisfazione. Ne sono un estimatore senza riserve.

Diversi di voi - tra cui mi pare l'onorevole Formisano ed i senatori Vimercati e Milana - hanno segnalato dei problemi con riferimento alla TGR. Ne ho preso nota e ne parlerò con il direttore, il dottor Maccari, la cui nomina, da me proposta con convinzione - in caso contrario non l'avrei fatto -, è stata votata all'unanimità dal consiglio di amministra-

zione. Il dottor Maccari è considerato uno dei giornalisti più esperti ed equilibrati presenti in azienda, un vero uomo-macchina. Prendo atto con serietà delle vostre indicazioni e mi impegno ad approfondirle con lui, anche se ne sono sinceramente stupito.

MILANA (PD). Sono dati dell'Osservatorio di Pavia, che ci sono stati distribuiti oggi.

MASI. Com'è doveroso da parte mia, mi impegno a sottoporre queste istanze della Commissione al dottor Maccari, che credo anche il presidente Zavoli conosca, perché parliamo di una delle colonne portanti della RAI.

Per quanto riguarda il tema del concorso dei giornalisti locali, ed in particolare dei requisiti richiesti nel bando per il reclutamento per il personale giornalistico pubblicato il 1° settembre 2010 sul sito *web* della RAI, che più volte è stato qui sollevato, rispondo con una nota: «L'iniziativa è finalizzata a creare un bacino di reclutamento e deriva da una sofferenza di organico di molte redazioni regionali che occorre adeguare in funzione delle nuove iniziative editoriali che stiamo avviando a livello locale». È esattamente lo stesso identico bando del settembre 2008. Devo dirle però, onorevole De Angelis – così mi è stato comunicato dalle strutture competenti e soprattutto dal capo del personale –, che le opposizioni giuridiche fatte a quel tipo di concorso sono state tutte rigettate. La RAI ha vinto su tutta la linea: vediamo se vincerà ancora.

«Questa esigenza» prosegue ancora la nota «rende imprescindibile il requisito della residenza del candidato che sarà chiamato a raccontare il territorio. Nel Lazio, dove le risorse complessivamente esistenti soddisfano sia le esigenze delle testate giornalistiche regionali che quelle di varie testate nazionali, non risulta al momento necessario individuare ulteriori risorse. Il Lazio vede infatti già impegnato quasi un migliaio di giornalisti a tempo indeterminato, oltre ad un centinaio di precari. Per tale motivo, come avvenuto in occasione della precedente iniziativa selettiva, nell'ambito del Lazio non sono state ricercate nuove risorse giornalistiche».

Da ultimo ribadisco, come ho detto prima, che il tutto si sta svolgendo con una chiarezza ed una trasparenza assolute – tant'è che ne nascono molte critiche, che sono giuste e doverose – sulla base di accordi sindacali con l'Usigrai, a garanzia di criteri oggettivi condivisi, all'insegna dell'imparzialità e della trasparenza, ampiamente diffusi attraverso la pubblicazione puntuale sul nostro sito *web*. Infine, sottolineo nuovamente che la struttura del concorso è la stessa seguita per il reclutamento del settembre 2008.

DE ANGELIS (PdL). Mi scusi, professor Masi, ma c'è un piccolo errore nella nota che le hanno preparato. Il problema dei giornalisti nel Lazio non è riferito all'impiego all'interno della Regione; la questione riguarda piuttosto il fatto che si può chiedere di partecipare al concorso solo per la sede di residenza, per cui sostanzialmente i residenti nel Lazio

non possono prendere parte, ad esempio, alle selezioni in Umbria, in Toscana o in altra Regione. Questo è contro le normative europee, oltre che nazionali perché, in linea teorica, quello della residenza non dovrebbe essere un criterio vincolante. Non sono io a dire questo, essendoci in merito vari pareri.

MASI. Onorevole De Angelis, è presente qui questa sera anche il capo dell'ufficio legale della RAI, che provvederà ad approfondire la questione. Per quanto mi riguarda, c'è un accordo sindacale che rispetto e che sto applicando: se ci sono degli aggiustamenti normativi da fare, mi adeguerò con piacere. L'azienda cerca di andare incontro ad alcune esigenze di carattere locale della professione giornalistica: se si può fare, bene; se non si può fare, certamente non andremo *contra legem*, con buona pace di qualche articolo di stampa.

Quanto poi alla questione sollevata dall'onorevole Formisano, mi è del tutto ignota, ma ne parlerò comunque con il dottor Maccari.

Con riferimento invece al tema delle zone franche, sollevato dall'onorevole Merlo, non saprei cos'altro aggiungere rispetto a quanto ho già detto.

Sulla vicenda Fazio-Saviano, alla quale ha fatto riferimento il senatore Pardi, voglio precisare che ho firmato il contratto da tempo, per me la questione è morta e sepolta, così come quella relativa alla trasmissione «Parla con me». Ho mandato avanti il contratto e, come si fa nelle migliori famiglie, ho chiamato la conduttrice, con la quale ho preso accordi specifici e discusso di alcuni interventi che non mi convincevano, perché alla fine sono responsabile editoriale davanti al consiglio di amministrazione e, purtroppo, anche davanti all'opinione pubblica. Devo dire quindi che, in termini di gestione della vicenda, il caso della trasmissione «Parla con me» in sé non esiste.

L'onorevole Rao ha richiamato, invece, la singolare questione dello *spot* della trasmissione.

RAO (UdC). Volevo solo sapere, professor Masi, se il blocco dello *spot* prelude al blocco del programma.

MASI. Voglio dire con franchezza che ad un certo punto bisogna anche essere realisti. Di questo tema non mi sono proprio occupato, perché non mi pare possa interessare in modo particolarmente gli italiani: non penso che gli italiani vadano a letto la sera pensando allo *spot* di «Parla con me».

Ci sono alcune questioni rispetto alle quali si assumono spesso degli atteggiamenti francamente ridicoli. Ad esempio, tutti gli incontri che si sono tenuti quest'estate tra me e Santoro per discutere di un possibile accordo (per non parlare del fatto che abbiamo dovuto aspettare circa quattro mesi la decisione di Santoro) sembravano quasi degli incontri tra arabi e israeliani. Insomma, forse a volte bisogna avere anche il senso del ridicolo, per usare un inglesismo, bisogna un po' «stare nelle proprie scarpe».

Personalmente non ho visto lo *spot* della Dandini e non me ne sono ancora occupato; magari lo farò, anche se sinceramente mi pare una *nuance*, una piccolezza, che a mio avviso non necessita neppure di essere affrontata a livello di direzione generale. Quanto poi al confronto che è stato fatto con Noschese, signor Presidente, mi pare francamente un po' spinto. Noschese è Noschese: la lievità, la bravura, stiamo parlando di altre cose! Lasciamo quindi da parte il paragone e, in generale, lasciamo da parte i morti, che è bene che stiano dove sono, con il rispetto loro dovuto.

Detto questo, condivido pienamente la dichiarazione fatta oggi dal presidente Garimberti, perché il tema in discussione non è se si possa fare satira all'interno della stessa azienda. La questione che ha sollevato Garimberti in verità è un'altra ed io condivido la sua posizione: è serio che un'azienda, presentando una trasmissione, prenda in giro se stessa? Non è in discussione il fatto che lo si possa fare, nessuno dirà niente alla Dandini e lei lo sa perfettamente. Quello che ci domandiamo è se sia normale che in uno *spot* che introduce una trasmissione ci si presenti dicendo «io farò questo: sfotto i miei e faccio anche pubblicità a Mentana», che tra l'altro è talmente bravo che non ha bisogno di pubblicità da parte nostra, essendo in grado di far bene da solo.

È inevitabile allora che possa esserci sul punto qualche discussione.

MORRI (PD). Chi ha visto lo *spot*?

MASI. Lo hanno visto le strutture interessate e, in ogni caso, se devo vederlo personalmente, lo farò, e se ci sarà da dire sì o no, sarò io a farlo.

Da ultimo, c'è la questione delle questioni, sollevata dall'onorevole Sardelli, quella cioè delle sanzioni. Si tratta di un tema complesso ed articolato. Per quanto riguarda la procedura delle sanzioni, ammesso che ci sia qualcuno che le merita (in ogni caso, l'ho detto in tutti i modi, non c'è mai alcun tipo di censura preventiva, bisognerà vedere come si sviluppano poi le cose), la nostra attuale *governance* è molto confusa. Ripeto ancora una volta che gli atteggiamenti e le iniziative dell'Autorità di garanzia sono per me un elemento esterno, una valutazione che rispetto a prescindere.

Detto questo, vedremo che cosa sarà possibile fare, come si svilupperanno le situazioni. Certo, le direttive di ordine generale che riguardano il capo azienda devono essere rispettate. Aggiungo – e con questo concludo – che non ho emanato alcuna direttiva in merito agli ospiti che partecipano alle trasmissioni. Si tratta di una totale invenzione giornalistica. Quale direttiva sugli ospiti? La prassi aziendale vuole che, anche un minuto prima dell'inizio della trasmissione, devono comunque dirci chi vi prenderà parte. Vogliamo sapere chi va in trasmissione. Se ad esempio vi partecipa una persona che ha commesso un reato grave, l'azienda lo deve sapere.

Per quanto concerne il contratto di servizio – come ha già indicato l'onorevole Rao – dopo il parere obbligatorio, ma non vincolante, della Commissione parlamentare di vigilanza sullo schema di contratto 2010-

2012, le delegazioni del Ministero dello sviluppo economico-Dipartimento comunicazioni e della RAI hanno esaminato quali emendamenti poter recepire integralmente o parzialmente e quali invece ritenere non accoglibili. Come ho già detto formalmente, il segnale che ho dato alla nostra delegazione è di accogliere il più possibile le indicazioni provenienti dalla Commissione. Il lavoro di riscrittura del Comitato si è concluso la settimana scorsa e, se non sarà al prossimo consiglio d'amministrazione, essendo tanti i temi da trattare, in ogni caso lo porterò in esame il prima possibile per quanto riguarda la responsabilità RAI.

PARDI (*IdV*). Quale Ministro dello sviluppo lo firmerà?

MASI. E vuole che le risponda io?

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale della RAI, professor Masi, e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 22,45.

